



**dossier**

# Giuseppe Pinelli

un uomo,  
un anarchico



*a cura di Paolo Finzi*

*con interventi di:*

**Nicola Del Corno,  
Paolo Finzi, Marcello  
Flores, Franco Fortini,  
Alessio Lega, Paolo Pasi,  
Lorenzo Pezzica, Claudia  
Pinelli, Giuseppe Pinelli,  
Silvia Pinelli, Licia  
Rognini Pinelli.**



In vista del 50° anniversario dell'assassinio in questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, dedichiamo al nostro compagno un ennesimo dossier. Per non dimenticare. E per proseguire, come stiamo facendo da quasi mezzo secolo, lungo le strade che iniziammo a percorrere con lui, nel denunciare le ipocrisie, le ingiustizie e la criminalità del potere.

Giuseppe Pinelli	
<b>“L’anarchismo non è violenza”</b> .....	29
Claudia Pinelli	
<b>Non hanno vinto, noi r-esistiamo</b> .....	30
Silvia Pinelli	
<b>L’innocenza si perde quando si smette di fare domande</b> .....	31
Paolo Finzi	
<b>Il mio Pino</b> .....	32
Licia Rognini Pinelli	
<b>Caro Paolo: il tuo Pino, il mio</b> .....	39
Nicola Del Corno	
<b>Il “gentile maestro” del ciclostile</b> .....	40
Lorenzo Pezzica	
<b>Una storia soltanto nostra, una storia di tutti</b> .....	41
Marcello Flores	
<b>Quel nome sconosciuto, poi amato e ripetuto</b> .....	44
Franco Fortini	
<b>I funerali di Pinelli</b> .....	46
Paolo Finzi	
<b>Curioso e diverso - intervista a Paolo Pasi</b> .....	50
Alessio Lega	
<b>Canzoni da una finestra - florilegio per Pino Pinelli</b> .....	55
* * *	
<b>“A” / Quelle copertine di contro-informazione</b> .....	62

## “L’anarchismo non è violenza”

*Il 12 dicembre 1969 Giuseppe Pinelli scrisse questa lettera (l'evidenziazione di un passaggio è nostra, redazionale) a Paolo Faccioli, detenuto dall'aprile di quell'anno, insieme con altri anarchici imputati per i due attentati del 25 aprile 1969 alla Stazione Centrale e alla Fiera Campionaria. Attentati subito attribuiti agli anarchici, come quelli dell'agosto successivo sui treni, a pochi mesi dalla strage di piazza Fontana. Nel tardo pomeriggio di quel giorno Pinelli seguì in motorino l'auto della polizia, con a bordo anche il commissario Luigi Calabresi, dal circolo anarchico di via Scaldasole (dove Pino stava sistemando i locali) alla questura, per essere lì interrogato. Non ne uscirà vivo. Due anni e mezzo dopo, gli anarchici imputati per quei due attentati del 25 aprile 1969 furono assolti.* ■

Milano, 12/12/1969

Caro Paolo,

rispondo con ritardo alla tua, purtroppo tempo a disposizione per scrivere come vorrei ne ho poco; ma da come ti avrà spiegato tua madre ci vediamo molto spesso e ci teniamo al corrente di tutto. Spero che ora la situazione degli avvocati si sia chiarita.

Vorrei che tu continuassi a lavorare, non per il privilegio che si ottiene, ma per occupare la mente nelle interminabili ore; le ore di studio non ti sono certamente sufficienti per riempire la giornata. Ho invitato i compagni di Trento a tenersi in contatto con quelli di Bolzano per evitare eventuali ripetizioni dei fatti.

**L'anarchismo non è violenza, la rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla: esso è ragionamento e responsabilità e questo lo ammette anche la stampa borghese, ora speriamo che lo comprenda anche la magistratura.**

Nessuno riesce a comprendere il comportamento dei magistrati nei vostri confronti.

Siccome tua madre non vuole che invii soldi, vorrei inviarti libri, libri non politici (che me li renderebbero) così sono a chiederti se hai letto Spoon River, è uno dei classici della poesia americana, per altri libri dovresti darmi tu i titoli.

Qua fuori cerchiamo di fare del nostro meglio, tutti ti salutano e ti abbracciano, un abbraccio in particolare da me ed un presto vederci.

Tuo

Pino

# Non hanno vinto, noi r-esistiamo

di Claudia Pinelli

Il freddo è intenso, oggi come 45 anni fa e non solo per il clima di questo mese di dicembre.

Eravate belli Pino. Volevate guardare il mondo con occhi nuovi, avevate speranze e voglia di fare, eravate convinti che l'impegno di ognuno avrebbe potuto creare una società più giusta, in cui i diritti di tutti sarebbero stati rispettati.

A quante manifestazioni hai partecipato, quante ne hai organizzate e gli scioperi della fame e i sit-in e le discussioni, a quante cariche della polizia sei scampato...

Quanto impegno nella tua vita, sempre dalla parte degli ultimi, con l'ottimismo e l'allegria con cui affrontavi la vita.

Una vita povera, ma ricca del calore di affetti, di ideali, di compagni, di valori, di etica, di coerenza.

Faceva freddo a dicembre anche in quel 1969, tanto freddo.

È atroce entrare in una banca e morire per una bomba.

È atroce morire per mano di chi voleva coprire la matrice di quella bomba. Il tuo precipitare nel cortile della questura, ci rimane squarcio nel cuore.

Sappiamo tanto ora, su quello che è avvenuto in piazza Fontana, delle trame fasciste, della manovalanza fascista di uno stato artefice e complice, che ha tramato, ordito e depistato, assolto tutti non riuscendo a nascondere quanto marcio sia il sistema.

Per la tua morte solo frettolose archiviazioni, poche indagini, nessun processo. Lo stato non processa se stesso, né allora, né ora.

In questi anni ci sei sempre stato, presenza che ha scaldato i cuori di quanti ti hanno conosciuto e di chi ha fatto sua la tua storia, in questi anni ci sei sempre stato e hai permesso incontri, sguardi, condivisioni e ti ho ritrovato negli occhi di chi ancora resiste, di chi ancora continua a sperare in una società più giusta e più umana.

Molta strada è ancora da percorrere per poter vedere e guardare il mondo con occhi nuovi, e forse più adesso che allora.

Ma resisteremo a questa repressione, a questa mancanza di prospettiva e lavoro, resisteremo a queste ondate di xenofobia e razzismo che non ci appartengono.

E continueremo a proporre e a credere che un mondo nuovo basato sui valori che portavi avanti, è possibile.

Ciao Pino, ciao Pietro, ciao Saverio, non hanno vinto, noi r-esistiamo.



Senigallia, 1964  
Pino, Claudia, Silvia,  
nonna Irma

# L'innocenza si perde quando smetti di fare domande

di Silvia Pinelli

Sono passati 45 anni dalla strage di piazza Fontana e dall'assassinio di nostro padre. Nessuna verità giudiziaria, ma solo una verità storica e la vostra presenza in piazza lo testimonia. 45 anni fa mio padre usciva di casa vivo per entrare in una questura e ne usciva morto: nessun colpevole.

Oggi avverto ancora l'aria pesante di allora con la repressione di ogni forma di dissenso (e penso a Chiara, Claudio, Mattia, Nicolò, Lucio, Graziano, Francesco, Luca e Alberto attivisti No Tav in carcere) e il tentativo di demonizzare e screditare qualsiasi voce si levi contro la politica di distruzione delle conquiste sindacali ottenute con il sacrificio di migliaia di lavoratori e anche di mio

padre, in quegli anni attivo anche nel sindacato. E quindi penso a Pino Pinelli entrato nella storia uscendo da una finestra della questura di Milano nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, penso a Pietro Valpreda che a 36 anni si vide additato come il mostro di piazza Fontana e che uscì dal carcere dopo tre anni (e fu assolto definitivamente dalla Corte d'Assise d'appello solo nel 1985), penso a Saverio Saltarelli ucciso a 23 anni da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo mentre manifestava. Si continua a ripetere che con la bomba di piazza Fontana abbiamo perso l'innocenza.

L'innocenza si perde quando smetti di fare domande, non credendo più nelle risposte, noi l'abbiamo persa nel 1975 con la sentenza che addebitò la morte di Pino ad un malore attivo e penso che i familiari delle vittime di piazza Fontana la persero nel 2005 con l'assoluzione di ogni possibile esecutore materiale della strage.

Silvia Pinelli



La famiglia Pinelli a Marina di Carrara

I due discorsi riportati in queste due pagine sono stati pronunciati dalle sorelle Pinelli a Milano, in Piazza del Duomo, il 13 dicembre 2014, in occasione del 45° anniversario della strage di Piazza Fontana e della morte di Giuseppe Pinelli.

# Il mio Pino

di Paolo Finzi

**“È stato il mio maestro di anarchia”, racconta dopo mezzo secolo il nostro redattore. Che parte dal ricordo di Pinelli per tracciare un affresco di quell’anno e mezzo, dal marzo ‘68 alla notte del 12 dicembre ‘69 in cui le loro vite si incrociarono e si intrecciarono.**



Pino a Milano, settembre '58

Come è andata la storia, lo abbiamo già raccontato. Mai abbastanza.

All’indomani della strage di piazza Fontana e dell’assassinio in questura di Pino, è cambiata per sempre la storia del nostro Paese. Ed è cambiata, subito, quella del piccolo circolo anarchico “Ponte della Ghisolfa”, una dozzina di militanti, decine di persone che in qualche modo contribuivano alle sue variegata attività, almeno svariate centinaia di persone che in vario modo avevano avuto modo di scenderne le buie scale in fondo al cortile di quel palazzone di piazzale Lugano 31, nell’allora periferia nord-ovest di Milano. Quartiere di nebbie, di quei nebbioni urbani che, come tante cose, ormai non ci sono più.

Il circolo aveva aperto i battenti la sera del 1° maggio ‘68 e poco più di un anno e mezzo dopo – 18 mesi, vissuti intensamente, uno dopo l’altro – si ritrova sulle prime pagine dei quotidiani e nei telegiornali serali: il circolo di Pinelli, quello in cui si era recato anche quel venerdì 12 dicembre 1969 con il suo motorino, aveva scritto una lettera all’anarchico detenuto Paolo Faccioli, poi si era spostato nel secondo circolo anarchico milanese, dalla parte opposta di Milano, nello

storico centrale quartiere di porta Ticinese, lo stesso dove lui era nato e aveva trascorso la prima parte della sua vita.

Il secondo circolo era quello di via Scaldasole, allora in allestimento, non ancora inaugurato. E Pino era tra quelli che lo stavano appunto mettendo in ordine. È lì che lo raggiungerà la notizia dell’attentato in piazza Fontana e da lì seguirà in motorino la macchina della polizia – a bordo anche il commissario Calabresi – diretta in questura. Da cui uscirà nella notte di tre giorni dopo. Ammazzato.

## Il gruppo anarchico Carducci

Pino è stato il mio maestro di anarchia.

Lo conobbi nel mese di marzo 1968, in piena effervescenza sociale. Il Maggio era alle porte, il clima era surriscaldato. Ero un giovane studente del liceo classico Carducci, impegnato nelle prime lotte studentesche. In realtà ho fatto in tempo a far parte del vecchio modo di essere attivi nel mondo scolastico, dal 1964 avevo quasi “ereditato” da mio fratello Enrico un posto nella

redazione del giornalino studentesco del mio liceo, quel "Mr. Giosuè" che aveva altri fratelli in altre scuole superiori: il più famoso era già "La zanzara", redatto al liceo classico Parini. Quello di riferimento per la zona centrale dove abitavo con la mia famiglia, ma sempre Enrico aveva subito in quel liceo un'aggressione fascista e i miei avevano pensato bene di spostarlo molto più lontano da casa, appunto al Carducci, vicino a piazzale Loreto. E, arrivato alla conclusione delle medie, anch'io iniziai a frequentare quel liceo. Fu lì che mesi dopo contribuì a fondare il gruppo anarchico Carducci, qualcuno ci chiedeva se nella fase giovanile del classico letterato ci fosse stata anche un'adesione all'anarchismo, ma non era così. L'intestazione del gruppo era geopolitica (si direbbe oggi), non personale. A quel gruppo anarchico aderirono e parteciparono in quei mesi a cavallo tra il '68 e il '69 anche due persone poi diventate importanti nella musica italiana, il bluesman Fabio Treves e uno degli organizzatori del Club Tenco Sergio Secondiano Sacchi. La sera che conobbi Pino (io avevo 16 anni da poco compiuti, lui quasi 40) era con altri compagni (ricordo Amedeo e Gianni Bertolo, Fausta Bizzozzero, Luciano Lanza, Umberto Del Grande) a distribuire volantini in occasione di un'iniziativa culturale sull'anarchismo promossa alla Casa della Cultura, che allora e ancora oggi si trova in via Borgogna, pieno centro cittadino. Il volantino era esattamente quello che trovate a pag. 12 del nostro libro – da poco uscito – su Anarchik. Riportava in copertina, appunto, l'omino nero con il cappellaccio e la domanda era di quelle cui farei fatica a rispondere anche oggi, ma affascinante: chi sono gli anarchici? Chi fossero iniziarono a spiegarmelo quella sera stessa, brevemente, i militanti anarchici presenti, che mi invitarono – vedendo un giovane interessato e sveglio (dissi loro del mio impegno di lotta a scuola e della mia famiglia antifascista) – a iniziare a frequentarli e a dar loro una mano nella sistemazione dei locali che avevano da poco affittato, in vista dell'inaugurazione del circolo fissata per un mese e mezzo dopo. Cosa che feci.

### Il mio (non) primo incontro

Con quelle compagne e compagni mi trovai subito bene, ai miei occhi erano donne e uomini impegnati, credibili. Pino poi, con Cesare Vurchio, che conobbi successivamente, era un matusa (riferimento biblico allora in voga), aveva due

volte e mezzo la mia età. Come se, oggi, avesse 200 anni.

Eppure nel corso di quell'anno e mezzo nel quale le nostre vite si appararono, si intersecarono, quello con Pino sarebbe stato – insieme a quello con Amedeo – il mio rapporto più forte, il più affettivamente coinvolgente. Visto con gli occhi di oltre mezzo secolo dopo, Amedeo era il più carismatico, con il rapimento del vice-console spagnolo di pochi anni prima, lucida intelligenza, grande capacità organizzativa. Pino era più caldo, un "compagnone," solare e poi era il vecchio, rappresentava il tramite diretto con il movimento anarchico, la tradizione, la Resistenza.

In verità io conoscevo già, da quando avevo 3 anni, un anarchico, Virgilio Galassi, capo dell'ufficio studi della Banca Commerciale di Raffaele Mattioli. Era padre di Dana e Mara, due simpatiche bambine che hanno frequentato la Scuola Steineriana di Milano, con cui sono ancora in sporadico contatto. Faceva recapitare regolarmente a casa la rivista mensile anarchica "Volontà" e io ricordo bene le copertine di quella piccola pubblicazione sui comodini dei miei genitori.

Conoscevo poi gli anarchici tramite mia madre, Matilde Bassani, militante clandestina socialista arrestata nel 1942 nell'ambito di una retata nazionale diretta dallo stesso Bocchino, capo dell'Ovra (la polizia politica segreta del fascismo), contro una rete clandestina di "soccorso rosso" nel Ferrarese, retata che faceva riferimento nel nome alla "maestra socialista Ada Costa". E in questa rete, ricordava mia madre, c'era anche Bakunina, un'edicolante di cui non è difficile intuire le tendenze politiche. E poi mia madre ricordava gli anarchici e le anarchiche incontrate nella Resistenza, da lei combattuta non solo a Roma: qui lei faceva riferimento all'organizzazione Bandiera Rossa, importante aggregato composto da militanti di quasi tutte le tendenze di sinistra (il nome era un programma) fuorché i militanti dello stalinista e staliniano Partito Comunista togliattiano.

Insomma gli anarchici di cui cominciarono a parlarmi Pino, Amedeo e le altre/i non mi erano sconosciute/i. Nei racconti di mia madre erano cavalieri senza macchia, piccola minoranza di gente tosta, coerente. Con questo segno della persecuzione statale ma soprattutto comunista, bolscevica (come imparerò, con maggiore precisione linguistica, da mio suocero Alfonso Failla), che mia madre – minoranza socialista

nell'Unione Donne Italiane a guida comunista – ben conosceva e riferiva.

## **Quei sabati pomeriggio al circolo**

Pino. Ho già avuto modo di ricordare che in parte, alla base della nostra frequentazione, ci sono state motivazioni mie personali che avevano a che fare con il mio “imbranamento” con le ragazze. In piena normale esplosione ormonale e psicologica dell'adolescenza, mi ritrovavo timido, non trovavo il coraggio di chiedere appuntamenti alle coetanee che mi piacevano, finivo per buttare nella militanza energie e determinazione che avrei voluto anche esprimere altrove e altrimenti.

Quanti sabati pomeriggio passati al circolo di piazzale Lugano, a pulire, a chiacchierare con chi veniva per contatti, per assemblee operaie o studentesche. E soprattutto quante volte mi sono ritrovato con Pino, spesso soli noi due, quasi sempre a sistemare il “servizio libreria” e la dignitosa biblioteca del circolo. Ne era responsabile Pino, che teneva i rapporti con gli editori e con i compagni, per i libri acquistati, richiesti, imprestati. E poi ci teneva a ricoprirli tutti con la carta, perché non si rovinassero, e sulla costa di questa artigiana copertura metteva la piccola etichetta con autore e titolo e (mi pare) una sigla che segnalava la loro posizione nell'armadio.

I libri. In un'epoca per me felice senza la Rete, erano il veicolo tradizionale per la trasmissione della cultura, in tutti i suoi aspetti. Pino era tutto dentro a questa concezione sacrale dei libri, propria in Italia (e non solo) della migliore tradizione del movimento socialista, operaio e contadino, in tutte le sue componenti. In questo non c'era differenza tra socialisti, repubblicani, comunisti, anarchici, comunità di persone provenienti da una società in cui il tasso di alfabetizzazione e di scolarizzazione era molto più basso che oggi. Ma per chi si opponeva allo stato di cose presente, la lettura era la via principale di emancipazione personale e sociale.

## **I libri e la scuola-quadri**

Le mie letture in quegli anni determinanti erano intense e i compagni ti seguivano personalmente: hai letto quel libro? Che ne pensi di questo? E se Amedeo era particolarmente proiettato



Milano, 1969 - Il circolo anarchico Ponte della Ghisolfia

nella contemporaneità (fu lui, per esempio, a fare fotocopie del capitolo sulla Spagna '36 dell'einaudiano *I nuovi mandarini* di Noam Chomsky), Pino è stato il mio spacciatore privato di Malatesta (il suo preferito, ma francamente capitava con il 95% degli anarchici), Galleani, Gori, Rocker, Berneri, ecc. Poi se ne parlava, quasi mi interrogava. Nell'informalità di un ambiente libertario, certo, ma era anche una vera e propria scuola-quadri. Non era una scuola e formalmente non si formavano quadri (“siamo anarchici, nessun potere”). Ma la serietà era quella della tradizione anche leninista, delle Frattocchie. Far politica, per gente come il ferroviere anarchico Pinelli, era una cosa seria, serissima. L'impegno era totale, convinto e convincente. Ma non aveva – nel mio ricordo – punte di “talebanoismo”. A ciò si opponevano, in Pino, sia la curiosità intellettuale sia il suo carattere che definire gioviale è poco.

Pino era un animale sociale. Era quello che da sempre amava andare agli incontri pubblici, politici, e portare la parola degli anarchici. La sua personale parola, è ovvio, ma sempre sentendosi parte di un movimento che orgogliosamente sottolineava esserci (allora) da quasi un secolo ed essere presente in tante parti del mondo. Nella sinistra milanese era ben conosciuto, e a Milano era di sicuro l'anarchico più noto. Perché nessuno era come lui, con la sua prorompente

umanità. Era simpatico, allegro. Gli piaceva scherzare, gli piacevano le giovani e i giovani di mezza Europa che allora frequentavano il circolo, le manifestazioni, i campeggi, le marce antimilitariste.

## Anarchia non vuol dire bombe

Accennavo prima alla lettera che Pino scrisse all'anarchico Paolo Faccioli proprio nel pomeriggio del 12 dicembre 1969 mentre qualcuno si apprestava a far scoppiare le bombe a Milano e a Roma. Ne riproduciamo (a pagina 29) il testo, che lo stesso Faccioli in un proprio volume autobiografico (*Misfit. Troppo anarchico per definirmi anarchico*, edizioni Montanarda 2018) ha ripubblicato. Una bella lettera.

Vi si accenna a quello che è sempre stato un nostro chiodo fisso: la questione della violenza, il tentativo del potere di far apparire gli anarchici per una banda di bombaroli ma anche il fianco,

## Sapeva e voleva dialogare con capelloni, onda verde, beatnik, anarchici "esistenziali".

che spesso gli anarchici hanno prestato, a dar sostanza a questa vera e propria campagna di disinformazione. Qui si entra nella *vexata questio* del rapporto tra anarchia e violenza, rapporto fini-mezzi, dove finisce la necessità di autodifesa e le mille altre questioni connesse.

Pino sposava in materia la grande lezione etica malatestiana, che nella sostanza è stata fatta propria da una buona parte degli anarchici, in particolare dalle componenti organizzate. Pino era militante del gruppo Bandiera Nera, aderente (in successione) ai Gruppi giovanili anarchici federati (Ggaf) e poi ai Gruppi anarchici federati (Gaf). Anche se nel 1965 il suo nome compare tra i partecipanti a una riunione pisana dei Gruppi d'iniziativa anarchica (Gia) nati in quell'anno in contrasto con la linea organizzativa della maggioritaria Federazione anarchica italiana (Fai). A conferma che gli anarchici non sfuggono – non sono mai sfuggiti – all'irrefrenabile vocazione alla scissione che caratterizza tutte le componenti della sinistra italiana (e non solo).

Persona profonda ma al contempo semplice nell'espone le proprie idee-base, Pinelli – si legga più avanti, in questo dossier (a p. 40), il bell'approfondimento di Nicola Del Corno – era aperto alle più diverse forme di espressione del dissenso libertario. Sapeva e voleva dialogare con capelloni, onda verde, beatnik, anarchici "esistenziali". Ma portava, in questa sua mirabilmente aperta prospettiva pluralistica, il segno delle proprie origini e della propria storia: la serietà, la credibilità, il rifiuto di ogni stolta esaltazione della violenza, di comportamenti anti-sociali, ecc. Nel solco della migliore tradizione dell'anarchismo.

Istintiva ed etica, prima ancora che politicamente motivata, la sua opposizione, il suo vero e proprio rifiuto di chi, invece, nei pur ristretti ambiti anarchici e libertari, si faceva portavoce di un anarchismo stiracchiato tra droghe e bombette, estremismi verbali e sporczia personale, irregolarità ed estemporaneità. E siccome questi

atteggiamenti erano anche presenti ai margini dell'anarchismo militante, Pino era tra quelli che più lucidamente li avversavano. Di qui la rottura a Milano con il gruppo che si concentrava intorno a Pietro Valpreda, che dopo una sua iniziativa sconsiderata era stato "cacciato" dal circolo anarchico "Ponte della Ghisolfia", analogamente – nella sostanza – con quanto avvenne a Roma

dalla sede di via dei Taurini, ad opera di alcuni dei militanti più attivi allora nella capitale, come Attilio Paratore, Anna Pietroni e Aldo Rossi. Belle persone, militanti nella redazione di *Umanità Nova* e nella Federazione Anarchica Italiana – che ebbi modo di conoscere nella primavera 1968, quando scesi a Roma per la Seconda assemblea nazionale degli studenti delle scuole medie superiori.

## Quel giorno a Milano era freddo

Sulla questione c'è stata una polemica (se ne trova traccia in rete) tra alcuni coimputati di Valpreda per la strage di piazza Fontana & dintorni contro il sottoscritto, per quanto da me scritto nel necrologio dello stesso Valpreda ("A" 284, ottobre 2002). Scusandomi per eventuali piccole imprecisioni nel ricordo, confermo che in un corteo in piazza Duomo nel 1969 ho visto e sentito Valpreda e una decina di suoi compagni

urlare “Bombe, sangue, anarchia”, con noi del circolo dietro a cercare – pateticamente – di coprire le loro urla con un ritmato “Cafiero, Malatesta, Bakunin”. Si era alla rottura. Che avvenne proprio anche grazie a Pinelli, con il rinfacciare in un incontro a Valpreda e ai suoi compagni l’inaccettabilità di un simile comportamento pubblico e la definitiva divergenza delle rispettive strade.

Ci penseranno, poco dopo, la montatura statale contro Valpreda e i suoi compagni, la loro assoluta estraneità agli attentati di Milano e Roma del 12 dicembre, le necessità della campagna di controinformazione a spostare l’attenzione da quei fatti. Ma la storia è una e tale resta.

Io allora, il più giovane fermato per la strage di stato, avevo appena compiuto diciott’anni (se qualcuno vuol farmi gli auguri, sono nato il 28 novembre). Non ero presente alla conferenza stampa del 17 dicembre in cui i compagni del circolo, convocati i giornalisti, lanciarono le tre parole d’ordine che avrebbero poi invaso e convinto l’Italia: la strage è di stato, Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato.

Ma c’ero, tre giorni dopo, in via Preneste, ai funerali di Pino. Sono stati più volte e da più persone raccontati. In questo dossier ripubblichiamo (pp. 46-48) la bella testimonianza di Franco Fortini. Sono stati una delle più intense e significative manifestazioni pubbliche nell’Italia del dopoguerra. Non furono imponenti, eravamo un paio di migliaia, con al fianco, dentro, sporgentisi dalle finestre delle case, almeno un paio di centinaia di agenti in borghese. Un clima gelido, quel 20 dicembre 1969. Con il fiocco alla Lavallière del canosino (Canosa di Puglia, la Carrara del Sud) Peppino Tota, venuto apposta dalla Puglia, a testimoniare tra i tanti la natura popolare, ruspante, sincera e solidale dell’anarchismo.

## **Il commissario Luigi Calabresi**

Lo riconoscevi da lontano il commissario Calabresi. Si stagliava, con la sua altezza, rispetto allo skyline dei poliziotti che ti ritrovavi davanti nelle manifestazioni. In gran parte erano piccoli, come il suo superiore di grado, Antonino Allegra, o il noto commissario Vittoria, che per decine di volte negli anni ‘60 aveva suonato la tromba che precedeva di pochissimo la carica dei poliziotti. Oltre che per l’altezza, Calabresi si stagliava per la semplice eleganza dei suoi golf

girocollo e soprattutto per come parlava. Era una persona palesemente colta, mentre allora il grado di istruzione e cultura, almeno apparente, dei funzionari delle forze dell’ordine faticava a distinguersi da quello della grossa minoranza analfabeta della popolazione italiana.

Non so se per incarico ufficiale o di fatto, Calabresi era il responsabile del settore “anarchici” dell’ufficio politico. Aveva di sicuro dei poliziotti che dipendevano da lui. Ci si riconosceva subito, quando c’eravamo noi c’erano anche loro.

Calabresi era solito parlare con noi manifestanti, cercava sempre informazioni su presenti e assenti: una delle cose che i “vecchi” ci insegnavano era di non dare mai confidenza ai “pulotti” (come si diceva a Milano). Ma quel commissario alto e civile aveva un’arma in più, quella dell’apparente volontà di dialogo. Anche Marco Pannella, nel ricordare le prime marce antimilitariste Milano-Vicenza, ricordava che quando lui dialogava con Pino, compariva puntualmente Calabresi, cortese.

Già, i radicali. Con Pino ci ritrovammo molte volte, tra la fine del ‘68 e l’inizio del ‘69, per organizzare la manifestazione anticlericale dell’11 febbraio 1969. Ci si ritrovava periodicamente nella sede radicale di via Lanzzone, dietro Sant’Ambrogio, c’erano i giovani repubblicani, i socialisti, i laici, la gioventù liberale, i cristiani evangelici, i cattolici del dissenso (con questi ultimi si ruppe e loro, guidati da Schianchi, fecero un loro spezzone separato). In quelle riunioni Pino rappresentava gli anarchici, io il movimento studentesco del Carducci.

La manifestazione fu piccola ma significativa, con i nostri soliti angeli custodi polizieschi, Calabresi in testa. Non fu senza conseguenze politiche, il rappresentante dei giovani liberali venne sospeso o espulso, il buon Scandolaro lo ritrovai anni dopo nella CGIL. Nel frattempo “Umanità Nova” ospitava un mio scritto sulla questione, con il titolo – cito a memoria – “per quel tanto di libertario che c’è nella gioventù liberale”. Io ero già allora alla ricerca di consensi esterni, i vecchi della Fai (che dirigevano il foglio: Alfonso Failla, Mario Mantovani, Umberto Marzocchi) frenavano (sul titolo) ma davano, libertariamente, spazio.

Pino aveva parlato agli altri compagni, poco prima della strage di stato, delle sempre più minacciose espressioni di Calabresi nei suoi confronti personali e del circolo in generale, “sappiamo che tra di voi ci sono teste calde, occhio che vi seguiamo e ve la faremo pagare”,



Roberto Gimmì

Milano, Palazzo Reale (Sala delle Cariatidi), 2012 - "I funerali dell'anarchico Pinelli" di Enrico Baj

questa la sostanza. Io non ero presente al racconto di Pino, ma ne ero informato.

### Vendetta?

Poi ci furono la strage, l'assassinio di Pino, l'inizio della campagna di contro-informazione. Le responsabilità poliziesche (e ben più in alto) erano palesi, loro stessi le avevano indirettamente confermate con la gestione sbilenco delle informazioni in merito. Nella medesima questura milanese, Calabresi dichiarava una cosa, Allegra un'altra. Che avessero piena responsabilità del fatto che Pino era entrato dal portone ed era uscito da una finestra del 4° piano, non sono mai esistiti dubbi. Per chiunque, credo.

La campagna contro Calabresi è stata troppo personalizzata, a mio avviso. Ero giovane, ma avevo già allora una mentalità mia, molto tesa al dialogo, ostile alla violenza e alla vendetta. E quei manifesti con il volto di Calabresi e le mani insanguinate non mi piacevano. Non ho mai gridato certi slogan, del tipo "basco nero il tuo posto è il cimitero". Erano anni di lotta e di mobilitazione, ma quando a Vercelli si tenne il comizio del primo maggio, credo 1975, al precedente corteo anarchico io abbandonai il

corteo stesso perché altri gridavano "Le sedi fasciste si chiudono con il fuoco / ma con i fascisti dentro se no è troppo poco". Inaccettabile per me allora, figuriamoci oggi.

Per la cronaca, alla fine del corteo feci il mio bravo comizio, sicuramente antifascista militante, sicuramente senza obbrobri violentisti.

Una piccola precisazione. Quando, girando per l'Italia come faccio da mesi, mi si chiede che cosa avrebbe detto o fatto Fabrizio De André, io mi rifiuto di rispondere perché De André è morto e nessuno, nemmeno Dori Ghezzi (la vedova e compagna di una vita), potrebbe arrogarsi il diritto di rispondere in suo nome. Idem, per me, con Pinelli.

Posso però dire che questo mio profondo rifiuto della violenza, della vendetta, del sangue, della sopraffazione io l'ho letto in filigrana nel pensiero di Errico Malatesta e ascoltato e appreso (a mio modo, certo) da Pino Pinelli e da Alfonso Failla. Nessuna rivendicata continuità di pensiero, ognuno è se stesso; Malatesta era Malatesta, Pino era Pino e io sono me stesso e basta.

Ma rivendicare un anarchismo nemico ed estraneo alla violenza, a qualunque violenza, un anarchismo dell'identità tra fini e mezzi, questa è un'operazione culturale dignitosa e lecita. E io

serenamente la rivendico, un'opzione tra i tanti anarchismi possibili, per me derivante dalle mie letture, frequentazioni, chiacchierate, riflessioni anche con i quattro anarchici appena citati:

Alfonso, Errico, Fabrizio, Pino.

Per chiudere la questione Calabresi, ricordo che i vari comitati anche anarchici che si succedettero seppero sempre distinguere la lucida e affilata denuncia delle menzogne del potere da posizioni, per me inaccettabili, che vedono negli anarchici i presunti "giustizieri" della storia. E come non ricordare in proposito la stima e l'amicizia di Pino per i teorici e ancor più i praticanti della nonviolenza, Gandhi tra i primi, Giuseppe Gozzini, cattolico, obiettore di coscienza tra i secondi. E il suo sostegno, personale e del circolo e del movimento anarchico tutto, all'obiettore di coscienza anarchico Ivo Della Savia.

Non posso scriverlo, non sarebbe corretto dopo quanto ho precisato prima, ma quando penso a Pino, quando ne parlo con Claudia e Silvia, le sue (e di Licia Rognini) figlie, con la continua emozione di averle viste bambine con il loro padre vivo e di ritrovarle negli ultimi due decenni spesso accanto a me in iniziative di doverosa memoria, ebbene mi è impossibile immaginarmi il buon Pino assetato di vendetta. E non credo che sia frutto di una rimozione buonista e senile.

## **L'ultima volta insieme**

Ho sempre pensato che con la mia attuale sensibilità non avrei mai potuto partecipare al Sessantotto, con quelle interminabili assemblee e fumo ovunque in quantità industriale, roba da Chernobyl. E la stessa densa fuliggine – le leggi anti-fumo erano ben lungi dall'arrivare (ma gli anarchici non sono contro le leggi?) – regnava al quarto piano della questura milanese, quando in oltre un centinaio ci ritrovammo, nella notte del 13 dicembre 1969, fermati per la bomba che era scoppiata nel pomeriggio.

Pensavamo di esser stati fermati per disposizione della questura milanese. Verremo poi a sapere – grazie al fondamentale libro del compianto Enrico Maltini e di Gabriele Fuga (*E 'a finestra c'è la morti*, Zero in Condotta 2013, poi ristampato ampliato dalle edizioni Colibrì nel 2016 con il titolo *Pinelli. La finestra è ancora aperta*) – che le liste le avevano portate, con tutti i piani degli attentati, gli uomini dei servizi segreti capitanati dall'ex (?) filo-nazista Russomanno e dalla dozzina di funzionari "romani" dell'Ufficio Affari Riservati che

stazionavano nella questura milanese da giorni.

A Russomanno, lo apprenderemo dopo, avevano piazzato una personale scrivania proprio di fronte al capo della squadra politica Antonino Allegra.

L'unica persona che ricordo distintamente, tra quelle nuvole di fumo che probabilmente anche lui contribuiva a creare, era Pino. Il più vecchio e il più intimo dei compagni da me conosciuti.

Parlammo un po', qualche battuta almeno: non ho il più pallido ricordo di quanto ci dicemmo. Niente di fondamentale, ne sono certo. Lo vidi positivo, sereno, lui in quel posto c'era stato decine di volte, a chiedere autorizzazioni per manifestazioni, oppure perché convocato dai questurini.

Di questo suo stato sereno fui "spedito", pochi giorni dopo l'assassinio di Pino, dal compianto avvocato Luca Boneschi (allora iscritto al partito radicale, ma anche nostro forte simpatizzante) a riferire, con volontaria testimonianza, al famoso giudice Ugo Paolillo, quello al quale vennero poi revocate le indagini su piazza Fontana per affidarle a magistrati sicuri fedeli servitori del potere e del governo.

L'uomo che avevo conosciuto a un'iniziativa culturale pubblica un anno e mezzo prima e che mi aveva più di tutti convinto della bontà delle idee anarchiche, si accomiatava da me con un bel sorrisone di quelli che senza parole ti diceva di resistere, che ne saresti uscito presto e bene. Presto e male, invece, ne sarebbe uscito lui. Dalla questura e dalla vita.

Così io mi ritrovai pochi mesi dopo a chiedere a Fausta e Luciano, che mi accompagnavano a casa dopo una delle tante riunioni notturne, l'adesione al gruppo anarchico Bandiera Nera, il cuore della militanza del circolo. Mi convocarono con una compagna, Fabrizia, che aveva fatto la stessa richiesta, e la settimana successiva la mia richiesta venne accettata. Ero il primo militante a essere ammesso dopo l'uscita di Pino. Idealmente, per me, "prendevo il suo posto". Una banalità retorica, forse. Ma è quasi mezzo secolo che dentro di me ricordo quel detto anarchico (e non solo tale, immagino) che afferma che "per ogni anarchico che cade, un altro prende il suo posto". Il compagno che sostituivo non era caduto, era addirittura volato, o meglio era stato fatto volare. Quel che è certo, è che io ho sempre amato pensare di aver preso il suo posto.

E sotto sotto continuo a pensarlo. Ma non posso dirlo pubblicamente, sarebbe indecoroso.

Paolo Finzi

Caro Paolo,

è stato bello leggere quanto ha rappresentato Pino per te. L'ho rivisto nel suo quotidiano impegno, nella sua disponibilità e apertura verso gli altri, i giovani in particolare con cui riusciva a confrontarsi senza supponenza.

Ho ritrovato il mio Pino, il suo sorriso, le sue letture, la sua voglia di conoscere, di farsi capire e di capire. Ha lasciato molto, ha lasciato tanto anche a te e questo per me è importante.

grazie.

Ti ringrazio, un caro saluto ad Aurora e a te, con affetto.

Licia

Milano 17-7-2019

# Al lavoro sulla memoria

di Nicola Del Corno, Lorenzo Pezzica, Marcello Flores.

**Tre dei membri del comitato scientifico del progetto “Pinelli” presso il Centro Studi Libertari/Archivio Pinelli di Milano approfondiscono diversi aspetti di Pino, del suo ruolo, del suo “mito”.**

## Il “gentile maestro di ciclostile”

di Nicola Del Corno

**Giuseppe Pinelli e la  
controcultura milanese prima  
del 1968.**

I primi beat – di estrazione sociale per lo più proletaria, e chiamati spregiativamente “capelloni” dalla stampa, moderata o progressista che fosse – erano comparsi a Milano verso la metà degli anni ‘60, ritrovandosi dalle parti di piazzale Brescia, per muovere successivamente verso il centro e divenire così una presenza visibile nella città, fissando il loro punto d’incontro dapprima presso la metropolitana di Cordusio, e poi in piazza Duomo sotto la statua

del “pirla a cavallo”, come veniva definito il monumento a Vittorio Emanuele II nello slang beat. Già dal loro solo apparire (capelli lunghi, abiti trasandati, debole distinzione nel look tra i sessi) furono fonte di scandalo per l’opinione pubblica e immediato oggetto dell’attenzione poliziesca, venendo vessati dalla misura repressiva del famigerato “foglio di via”. Nell’autunno del ‘67 i beat affittarono uno scantinato in via Vicenza – denominato secondo suggestioni estere “la Cava” – che divenne il punto di riferimento del movimento; presso la Cava, e il successivo campeggio di via Ripamonti (passato alle cronache con la denominazione di “Barbonia City”), si è calcolato che transitarono più di quattromila giovani, provenienti da tutta Italia, ma anche da buona parte dell’Europa occidentale.

All’interno della Cava, presentata dalla stampa come un luogo vizioso, vigeva invece una certa forma di autorganizzazione, così scandita da tre divieti fondamentali: “no alla violenza, no al furto, no alla droga; le prime due per ragioni di coscienza, la terza per sicurezza”.

I beat si legarono presto ai cosiddetti provos milanesi – i situazionisti dell’“Onda verde” nelle cui fila figura di riferimento era Andrea Valcarengi, poi fondatore di “Re Nudo” – dando vita assieme ad una serie di manifestazioni

pacifiche; particolarmente riuscite risultarono quella antimilitarista del 4 novembre '66, quella del 27 novembre '66 contro i fogli di via, e quella del 6 maggio '67 quando vennero trascinate per il centro di Milano una serie di bare bianche e lunghe catene per protestare contro la guerra in Vietnam.

Nelle manifestazioni beat e provos s'intrecciavano tematiche esistenziali provenienti dal modello americano degli hippies a concrete battaglie politiche a favore di maggiori diritti civili; l'obiettivo non era certamente quello di prendere il potere, quanto quello di combattere con le armi underground della provocazione e della non violenza la società tradizionale.

La *way of life* contro cui beat e provos muovevano era quella che il sociologo Alfassio Grimaldi definì delle 3M (ossia matrimonio, mestiere, macchina), una prospettiva di benessere materiale e di quieto vivere, caratterizzante l'Italia del post boom economico, che non poteva accontentare le aspirazioni di coloro che volevano radicalmente ribaltare i paradigmi sociali in senso libertario, anticapitalista e anticonformista; come rivendicavano loro stessi con orgoglio "i beat sono dei fannulloni, non lavorano. [...] Noi potremo, in un mondo beat, non lavorare". Il milieu sociale dei beat appare composito; troviamo studenti ed ex studenti, operai spesso appena licenziati, pacifisti così come veri e propri sbandati, e soprattutto molti giovani, spesso minorenni, scappati da casa.

Le loro fonti d'ispirazione, ribellistiche, da un punto di vista comportamentale e culturale, erano i beat e gli hippies americani, il pop britannico e i provos olandesi; pur non avendo un proprio programma politico, né una sicura ispirazione ideologica, si rifacevano ad un generico ethos libertario, presentandosi contro ogni forma di autoritarismo.

Date queste premesse, è facile intuire l'incontro con il movimento anarchico; un incontro spontaneo, dettato dalla contingenza più che dalla conoscenza politica reciproca, ma che diede vita a manifestazioni, riunioni, iniziative in quei due magmatici anni che precedettero il '68.

Sul terreno della radicale contestazione al sistema, i beat milanesi intrecciarono un proficuo rapporto con i gruppi giovanili anarchici, che si esplicitò in una serie di assemblee congiunte, nella partecipazione dei beat ad alcuni convegni anarchici (ad esempio quello di Carrara

dell'estate 1967), nell'aiuto che gli anarchici – e soprattutto Giuseppe Pinelli, «pacifico propagatore di idee di libertà e gentile maestro di ciclostile» come lo ricorda Gianni Milano – fornirono ai beat per la stampa del primo numero del loro giornale.

Nel tardo pomeriggio del 12 novembre 1966, e fino all'alba del giorno successivo, nel circolo "Sacco e Vanzetti" di viale Murillo 1, Pinelli preparò infatti le risme di carta, inchiostro, applicò la prima matrice al rullo, e diede l'avvio alla stampa di un migliaio di copie di "Mondo Beat", che sarà diffuso per strada nei giorni seguenti. Nell'anno successivo, nel 1967, sempre presso il "Sacco e Vanzetti" e ancora con il supporto di Pinelli, furono ciclostilati diversi numeri di "Provo", altro foglio della giovane controcultura milanese.

Nicola Del Corno

## Una storia soltanto nostra, una storia di tutti

di Lorenzo Pezzica

**Tra Public History e documentazione disponibile a tutti.**

In preparazione dell'anniversario, ormai prossimo, dei cinquant'anni dai fatti di piazza Fontana e dall'assassinio di Giuseppe Pinelli, il Centro studi libertari/archivio G. Pinelli ha avviato nell'ottobre 2017 un progetto di Public History intitolato «Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti» che ha tra i suoi obiettivi quello di realizzare un "archivio digitale" che raccolga e conservi la documentazione, la

memoria, le fonti su e di Giuseppe Pinelli, della sua storia e della storia di quegli anni, a partire dalla strage di Piazza Fontana. Una storia che precede il 1969 e che riguarda anche il decennio successivo. Una storia che riguarda la strategia della tensione e molto altro. Una storia che, come recita il sottotitolo del progetto, è “nostra” ma anche di tutti. Pensiamo infatti che la storia di Pinelli faccia parte dell’immaginario collettivo di questo Paese e che sia un momento centrale nella storia dello stesso.

In questo senso il progetto è Public History e così ne avevo parlato quattro anni fa a Rossella Di Leo quando le avevo proposto di realizzarlo, parlandole per la prima volta di Public History.

### Una storia dal basso

Non è facile definire che cosa sia la Public History. È certamente un modo di fare storia “attiva” e “partecipativa” fuori dall’ambito accademico, per farla fruire da un pubblico più vasto – da tutti – con tutti gli strumenti possibili, e che esiste e prospera nei paesi anglosassoni da più di trent’anni.

In Italia è più recente anche se nel giro di pochi anni, da quando è iniziato nel 2015 il primo Master in Public History all’Università di Modena, si è enormemente

diffusa. Il termine inglese però non è usato qui per evidenziare che si tratta di un prodotto importato, perché in Italia la “storia pubblica” si confonde erroneamente con l’“uso pubblico della storia” (la narrazione del passato ad uso della politica).

Per noi del Centro studi libertari, Public History significa produrre una storia viva, dal basso, che ricordi il passato per interpretare il presente, pronta a confrontarsi e a raccogliere suggestioni da quei protagonisti che quella storia l’hanno vissuta, direttamente o indirettamente. La storia si compone sempre di molti frammenti, a volte complementari e a volte quasi in conflitto; questo

progetto intende dare conto della molteplicità delle prospettive e contestualizzare le esperienze divergenti.

In questi cinquant’anni molto lavoro è stato fatto, che ha portato, tra le altre cose, allo sgretolamento delle prime versioni e tesi ufficiali, alla liberazione dell’innocente Pietro Valpreda e alla riabilitazione del “ferroviere anarchico”, a gettare luce sulle reali motivazioni della strage di piazza Fontana e sulle complesse dinamiche che hanno attraversato quell’intenso periodo della storia italiana. Tuttavia, non si tratta di una storia conclusa: è fondamentale ancora oggi conoscere le dinamiche di potere che hanno istruito gli eventi, gli uomini che ne sono stati coinvolti, le



Milano, dopo uno dei vandalismi, l’artista Maria Mesch restaura una delle due lapidi in Piazza Fontana

conseguenze che hanno avuto su di un’epoca.

Lo scopo del progetto è quello appunto di raccogliere materiali, documenti, memorie riguardanti la figura di Giuseppe Pinelli, la sua vita e le circostanze della sua morte; tracciare l’impatto che esse hanno avuto sulle coscienze di tanti, e cercare di ricostruire il complesso percorso fatto di mobilitazioni, campagne di controinformazione, ma anche di opere d’arte, storie di vita e idee; un percorso che ancora oggi non si è concluso.

Il progetto, che si avvale della collaborazione di un comitato scientifico composto da Claudia Pinelli, Silvia Pinelli, Giampietro Berti, Nicola

Del Corno, Paolo Finzi, Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, e il sottoscritto, è articolato essenzialmente in tre attività: la raccolta documentaria e ordinamento archivistico, a partire dal prezioso archivio personale di Licia Pinelli e dal materiale conservato presso il Centro Studi; la ricognizione di altro materiale e fonti che interrogano l'impatto della vicenda e delle mobilitazioni che ne sono scaturite in ambito sociale, politico, culturale e artistico; la realizzazione di testimonianze video che raccolgano la memoria di quanti hanno vissuto gli eventi e conosciuto Giuseppe Pinelli.

I materiali organizzati e resi disponibili a chiunque mediante una piattaforma informatica potranno così contribuire a creare percorsi, memorie e nuove storie intorno a Giuseppe Pinelli, agli anni della contestazione e della strategia della tensione, alle lotte di tanti per mantenere viva l'idea, la possibilità, i valori di un mondo diverso. Questa diversità potrebbe essere qualificata in molteplici modi: una società meno rigida, libertà di espressione, di costumi, di critica, di azione e autodeterminazione, rifiuto delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali, lotta all'autoritarismo, e molto altro ancora. Non si tratta soltanto di un lavoro nella profondità temporale. Si tratta di capire anche che la storia è un lavoro sull'oggetto a partire dalla memoria e attraverso il confronto con le fonti.

### **Una ricerca/riflessione sulla trasmissione della memoria**

Questa idea guida anche la strada della ricerca che stiamo percorrendo insieme alla realizzazione del progetto: vedere come la memoria di quegli eventi si è stratificata, trasformata nel tempo e come sia stata vissuta e ri-vissuta anche da generazioni più giovani, e non solo da quella che è stata testimone diretta di quegli eventi.

Tra i documenti importanti che il progetto vuole raccogliere e conservare ci sono infatti le cosiddette "video-testimonianze". Si tratta di memorie di persone che hanno vissuto quegli anni (ma non solo), che magari hanno conosciuto Giuseppe Pinelli o che hanno partecipato al clima e all'azione di quel periodo o che più semplicemente, appartenendo a generazioni più giovani, hanno "incontrato" e conosciuto la storia di Pinelli. Il fatto, ad esempio, di avere avuto cinque anni nel 1969 non è un problema per la

testimonianza che il progetto sta raccogliendo. Quello che si sta portando avanti è soprattutto (non solo, ovviamente) una ricerca/riflessione sulla "trasmissione" della memoria. Quindi ci interessa molto sapere quando si è incontrato per la prima volta il racconto su Pinelli e su quegli anni, in quale circostanza, a che età, quanto sia stato importante, ecc.

Abbiamo già raccolto 14 testimonianze, che è possibile vedere sul sito dell'archivio digitale che dal gennaio 2019 è disponibile in rete (unastoria.archiviopinelli.it, oppure su youtube) e vogliamo proseguire nella raccolta, allargando il cerchio sia generazionale sia geografico.

Realizzare un archivio (digitale) inteso come luogo di condivisione e non solo di conservazione, luogo "aperto" di conoscenza, ha posto almeno due importanti aspetti di metodo che sono stati presi in considerazione rispetto all'approccio archivistico a fonti particolari, come ad esempio le video testimonianze.

Il primo è stato quello di individuare un'efficace e rigorosa descrizione dei materiali in grado di creare i presupposti di una corretta consultazione e la possibilità di accedere rapidamente e puntualmente ai contenuti specifici dei documenti attraverso chiavi d'accesso, mantenendo allo stesso tempo tutte le cautele legate all'accessibilità e diffusione di dati sensibili connessi alle fonti. Il secondo ha riguardato la condivisione, criticamente vagliata, delle fonti d'archivio attraverso il web.

Se da un lato la rete è oggi considerata esito "naturale" di una diffusione della conoscenza che superi i limiti delle spazialità, allo stesso tempo occorre evitare un uso indiscriminato e superficiale di questa possibilità rispetto alla tutela delle individualità connesse alle cosiddette fonti orali.

Un progetto di archiviazione quindi che tiene conto sia dell'accessibilità della documentazione sia del rispetto di quanti hanno donato le loro memorie e racconti, in un contesto di fiducia e condivisione, nell'ottica di una consultabilità responsabile delle fonti, nella prospettiva di una partecipazione attiva e di collaborazione per l'adeguamento, l'implementazione e la diffusione dei documenti e dei contenuti, in modo tale che i volti e le voci raccolte in questi video possano continuare ad essere storie di vita.

*Lorenzo Pezzica*

# Quel nome sconosciuto, poi amato e ripetuto

di Marcello Flores

**La testimonianza di uno storico, allora militante dell'estrema sinistra romana. La vicenda di Pinelli vista da un'ottica esterna al movimento anarchico.**

Non avevo mai sentito parlare di Pinelli fin quando il suo nome apparve come uno dei fermati in relazione alle indagini per la strage di Piazza Fontana. Era un nome tra i tanti, che sarebbe diventato di lì a poco un simbolo e un emblema di quell'evento che, come è stato detto, fece "perdere l'innocenza" alla generazione del '68.

Anche se di Pinelli non avevo mai sentito parlare – e neppure del circolo del Ponte della Ghisolfia o di quello dedicato al nome di Sacco e Vanzetti, che "Pino" aveva costituito precedentemente; ma neanche della sua partecipazione e aiuto alla rivista «Mondo Beat» e alla vicinanza degli anarchici milanesi a questo importante segmento della contestazione giovanile – provavo una simpatia particolare per gli anarchici, presenti in forme individuali nelle occupazioni dell'università, partecipi di manifestazioni e cortei a carattere antimperialista, lontani dal settarismo ideologico tanto dei comunisti filosovietici quanto di quelli filocinesi.

È vero che, nell'esplosione del movimento degli studenti, per me e molti altri che pure avevano un recente passato vicino al PCI o ai gruppi giovanili dei partiti di sinistra (ero

stato iscritto al PCI dalla fine del 1964 alla fine del 1965), aveva prevalso l'idea di una rigenerazione complessiva della sinistra e quindi dell'abbandono delle vecchie organizzazioni, che ritenevamo incapaci di comprendere il nuovo che stava avanzando e si stava manifestando. In questa "ripulsa" del movimento operaio organizzato erano ovviamente presenti anche gli anarchici: non immaginavo, nel 1968, che non solo le associazioni tradizionali del movimento operaio sarebbero rimaste vive e vegete ma anche che a esse si sarebbero aggiunti i tanti partiti dalle più svariate sfumature ideologiche (ma prevalentemente bolsceviche, staliniste, trockiste, maoiste) che nacquero o si rafforzarono con la fine, di fatto, del movimento degli studenti tra la fine del '68 e l'inizio del '69.

## **A sgombrare il campo fu l'uccisione di Pinelli**

Quando si seppe delle prime accuse a una "pista anarchica" per le bombe di Piazza Fontana, in genere non si volle e poté credere a quella ipotesi, anche se non pochi avevano ritenuto che le bombe del 25 aprile a Milano potevano ben essere anarchiche o il prodotto dell'azione di gruppi estremisti interni al "movimento" (in fondo si discuteva già, anche se per la stragrande maggioranza era una discussione del tutto astratta e un po' infantile-romantica, sulla "lotta armata", su quella vera che c'era in America latina e sulle possibilità che potesse essere attuale anche da noi).

L'accusa a Valpreda, stante il ritratto che ne aveva fatto la stampa, un po' tutta, suonava falsa ma non del tutto incredibile: che ci fossero anche tra gli anarchici gruppi più "estremi", pronti a usare la tradizione antica della bomba, non era considerato impossibile. Ma a sgombrare del tutto l'ipotesi di un coinvolgimento anarchico fu – questo sì – l'uccisione di Pinelli. Potrei anche dire che fu, soprattutto, la dichiarazione resa alla stampa per informare della sua morte del questore Marcello Guida (era noto che era stato un fervido fascista, direttore della colonia penale del confino di Ventotene), che per rendere più credibili le sue menzogne infamanti parlò di suicidio ("un balzo felino verso la finestra") perché l'alibi era crollato, e attribuì a "Pino", come ultime parole, "è la fine dell'anarchia". L'uccisione di Pinelli sembrò riportare, improvvisamente, all'Italia degli anni '50 e di

Scelba, alle uccisioni di quel decennio teso di lotte sociali, ai morti di Reggio Emilia del 1960, anche se si capiva che era qualcosa di diverso, quello che venne subito chiamato e identificato come una “strage di stato”.

Lo stato uccideva un suo prigioniero, tenuto illegalmente rinchiuso, per nascondere le tracce del suo coinvolgimento nella strage di Piazza Fontana, che davamo per scontato fosse stata “pensata” dallo stato e lasciata compiere alle manovalanze neofasciste con cui la polizia intratteneva stretti e torbidi rapporti.

La battaglia per avere la verità su Pinelli sembrò, in quel momento, quasi più importante che sapere quella su Piazza Fontana. Su questa si temeva che una magistratura prona al potere politico avrebbe gettato nebbia e creato difficoltà, ma si sperava – come avvenne, anche se per troppo poco tempo, perché poi isolati ed estromessi – che ci fossero magistrati coraggiosi che volessero affrontare le scottanti verità nascoste.

Su Pinelli, invece, si voleva subito giustizia, la verità, anche se si capiva che forse era ancora più difficile ottenerla, come avvenne. Mentre per Piazza Fontana bisogna riconoscere che la realtà emersa poi nei decenni di indagini e processi apparve ben più complessa e articolata, e contraddittoria, rispetto a quella che avevamo classificato sommariamente come “strage di stato”, per quanto riguarda Pinelli quello che venne detto allora, pur se non divenne mai verità giudiziaria, fu subito assai simile e vicino alla verità storica che è stato possibile ricostruire. La “morte accidentale” di un anarchico, come molto presto Dario Fo iniziò a raccontare con successo nelle piazze di tutta Italia, era chiara: anche nell’idiota presunzione poliziesca (della questura, dell’ufficio affari riservati) di attribuire la colpa della strage a un gruppo periferico e tutto sommato marginale in quel periodo della contestazione, ma che avrebbe dovuto e potuto far risorgere la paura atavica dei sovversivi che avevano, poco più di cinquant’anni prima, assassinato capi di stato, re, ministri.

Si voleva ricreare la stessa logica – che il questore Guida conosceva bene – che aveva accompagnato l’attentato all’albergo Diana nel 1921, con gli anarchici divisi tra un gruppo “anarchico-individualista” dedito alla violenza e la maggioranza che lo eseguì con forza (lo stesso Malatesta, in carcere, espresse il suo “sdegno”, benché l’azione fosse stata concepita contro la

sua detenzione).

L’opinione pubblica di fine 1969 non era più, tuttavia, quella del 1921. Ma soprattutto gli anarchici, adesso, non c’entravano neppure col pensiero. E questo l’opinione pubblica – malgrado la subalternità di quasi tutta la stampa e l’informazione radiotelevisiva alle veline della polizia – lo comprese: non immediatamente, ma abbastanza presto.

### Una difficile campagna per la verità

Pinelli, in questo contesto, sfuggì rapidamente al diventare simbolo, come vittima, della repressione poliziesca e di stato, per assumere, invece, l’emblema dell’eroe che combatte, pur da morto, per il ristabilimento della verità, per squarciare l’ipocrisia e la menzogna dei pubblici poteri, per aiutare col suo ricordo – e il suo viso sorridente, i suoi modi gentili – a costruire una difficile campagna contro la disinformazione e per la verità.

Fu così che un nome sconosciuto, per me e tantissimi della mia generazione, divenne improvvisamente un nome amato e ripetuto, simbolo di una stagione tragica e difficile ma anche della possibilità di sconfiggere – con le armi della democrazia e della controinformazione, cui si aggiunsero poi le competenze di magistrati “nuovi” che avrebbero portato (anche se solo in parte) aria nuova nelle aule di giustizia – la menzogna di stato, un fenomeno che in forme ovviamente diverse dividevano gli stati totalitari dell’est comunista, le dittature militari che avrebbero presto dominato il continente latinoamericano, ma anche la grande potenza USA, i cui anticorpi democratici, di lì a poco, avrebbero portato il “mentitore” Nixon ad abbandonare la Casa Bianca.

“Pino” Pinelli è stato, suo malgrado, il simbolo di una realtà che andava oltre l’Italia, ma che assumeva da noi una dinamica al tempo stesso antica e nuova. Che fu anche lo sguardo come guardammo da allora all’esperienza anarchica, nella storia e nella realtà

Marcello Flores

# I funerali di Pinelli

di Franco Fortini

**Un freddo pomeriggio milanese di tanti anni fa.  
La testimonianza di uno scrittore.**

**L'**altra mattina ho attraversato il centro mentre da uffici e fabbriche la gente convergeva in piazza del Duomo per i funerali degli assassinati. Mi è parso di non aver mai veduto una scena simile. Tra via Manzoni e Santa Margherita i portoni versavano gruppi fitti di impiegati che uscivano e si dirigevano verso la Galleria e il Duomo. Pareva si stesse muovendo tutta la città. I negozi chiudevano, le banche abbassavano le saracinesche. Arrivavano a migliaia gli operai della zona Nord, infagottati nelle tute che celavano panni di casa; aggrondati in viso. Il freddo era molto duro, umido. Non ho voluto restare sulla piazza. Quando ho raggiunto Largo Cairoli fra la folla che si accalcava sui marciapiedi, ho visto passare tre o quattro furgoni funebri, diretti al nodo delle autostrade. Oggi a scuola ho tenuto la mia terza lezione sul testo di Marcuse a una quindicina di allievi. Ho cominciato alle due e venti. Avevamo finito l'orario scolastico all'una. La presidenza ci ha concesso l'aula. Sono stati gli studenti a chiedermi di parlare dell'*Uomo a una dimensione*. Quella loro quasi incredibile volontà di impadronirsi del linguaggio di un filosofo della scuola di Francoforte, con Hegel alle spalle. Non hanno mai ascoltata una lezione di filosofia e vengono, quasi tutti, da famiglie operaie della più tetra periferia e dell'hinterland. Stamani avevo scritto sulla lavagna un appello: si farà un'ora sola su Marcuse – delle due previste perché c'è il funerale di Pinelli. Chi vuole ci venga. Poi ho detto – ma non so se ho fatto bene – che era meglio limitare la partecipazione. Quando alle tre e quaranta sono uscito ho capito che nessuno dei ragazzi avrebbe potuto venire. A

quell'ora dovevano avviarsi al pullman e ai treni della Nord per tornarsene alle loro case. Ci sono quelli che abitano a un'ora e mezza di viaggio.

## Seri ma non tesi

Ho percorso in auto i viali verso il ponte della Ghisolfa. C'era molto traffico, è l'ultimo sabato prima di Natale. Dopo via Bodio, sulla discesa del ponte che si prolunga verso occidente con un lungo nastro sopraelevato di cemento m'è venuto addosso, accecandomi, il sole già basso, al tramonto, rosso tutto faville. Riconoscevo la Milano futurista, espressionista anarchica, degli Anni Dieci.

I raggi trapassavano un'aria polverosa, gelata. Foglie e carta. I piazzali convulsi, l'erba secca sulle aiuole spartitraffico.

La strada era nera di folla, fra le due pareti di case popolari. Donne, gli occhi rossi e lo scialle, si affacciavano. Qua e là, fotografi appostati.

Mi sono detto: quanta gente. Ma non era vero. Neanche un migliaio di persone. Quanti debbono aver avuto paura. C'è un mazzo di bandiere nere con la A in rosso. Due o tre bandiere rosse. Di quelle della Quarta Internazionale, credo. Molti, forse più, erano giovani; ma molti anche gli anziani e vecchi. Quando sono in mezzo a una folla non mi rammento di essere già, per i più, un vecchio.

La bara veniva avanti dal fondo della strada, su di un furgone identico a quello che giorni fa aveva portato via Umberto Segre. Poi, tra la gente che guardava dai marciapiedi e la gente che guardava dalle finestre, venivamo noi.

Cercavo con gli occhi Vittorio e Giovanni e così mi volgevo, camminando e guardando in faccia la



Licia Pinelli al cimitero di Musocco (Milano)

piccola folla. Non si sentiva neanche lo scalpiccio. I visi erano seri ma non tesi. Una vecchia magra, gli occhi rossi di lacrime. Mi ha salutato. L'ho riconosciuta, stupito: è una comunista, di quelle che per vent'anni hanno fatto la Milano alto-borghese – che ci ha portati fin qui. Di altri comunisti del PCI, ne ho veduti pochissimi: vecchi e più, alcuni vecchissimi. Come mai sono qui, confusi con i marx-leninisti e gli anarchici? Sono, ora capisco, i nostalgici dello stalinismo, sempre più respinti ai margini del partito.

Poco dopo essere uscito sul viale – la folla si è fermata. Ho visto R., alto, già molti capelli bianchi sua moglie, piccola e muta. Goffredo dice che domattina Enzo Paci parlerà al cinema Anteo. Il PCI non voleva dare il locale, aspettasse dopo le feste. "Dopo le feste – avrebbe risposto Paci – siamo tutti in galera".

La polizia non permetteva al corteo funebre di proseguire. Insieme a N. sono arrivato a Musocco che era ormai crepuscolo. Faceva sempre più freddo. Abbiamo camminato svelti attraverso la pianura di croci e monumenti. È sterminata, sino



Milano, via Preneste, alcuni momenti dei funerali



all'orizzonte non vedi che cippi e croci. Al campo 76 ci sarà stato un centinaio di persone un gruppo cupo sulla terra calpestata, sotto il cielo verde e viola. Su di un viale poco discosto, sotto grandi pioppi ignudi, una ventina di agenti in borghese guardavano i compagni del morto. Eravamo ai due lati di una trincea. Qui scavano con una benna, giudicando a occhio quante bare dovranno entrare in giornata. Quando siamo arrivati i becchini stavano calando la bara di Pinelli. Accanto alla sua ho visto calare, poco prima, un'altra cassa. Abbiamo alzato i pugni a salutarlo. Un frate ha cominciato a dire in latino una preghiera. Pregava per quell'altro e i parenti dello sconosciuto si allontanavano da quella gente strana, venuta a sovrapporsi alla loro pena. Qualcuno, con tono brusco e professionale, mise in mano a una vecchia un foglio, scandendo il numero di riferimento della bara e del campo.

## Un lungo momento

Intanto sopravveniva altra gente. Guardavano verso la cassa, in fondo alla trincea. Dall'altra parte del fossato ho rivisto la testa candida di Giovanni. Scivolando sulla fanghiglia, facendomi largo tra i fotografi, – anch'io sono arrivato sul ciglio della fossa. Le bandiere nere si abbassavano. Un giovane con una corta barba ha detto con voce tranquilla alcune parole: "Pinelli è stato assassinato. Addio, Pino. Non dimenticheremo né te né quelli che ti hanno ucciso".

È stato un lungo momento. Mi sono rammentato di quando, cinque anni fa, abbiamo messo in terra Raniero Panziera, a Torino. La voce roca ha attaccato "Addio, Lugano bella". Erano in molti a cantare ma a bassa voce e il ritmo era lento, davvero una marcia funebre. Che quelle parole potessero essere ancora attuali, faceva impressione e rabbia. Ripetizione, tradizione. Quel canto pareva somigliare a quelli di sconosciute sette, perdute entro le capitali moderne. M'è parso, per un attimo, di essere in una di quelle città degli Stati Uniti dove sopravvivono le memorie anarchiche del secolo scorso o dell'età di Sacco e Vanzetti. L'orgoglio della miseria e, più ancora, l'orgoglio della sconfitta.

Era davvero così? Guardavo i giovani che, non senza incertezza cantavano ora una *Internazionale* stonata; per un tratto, anch'io li ho accompagnati. Vent'anni fa i vecchi carrarini che, dopo il funerale di uno di loro, venivano in riva al Magra a cantare le canzoni del Gori, non erano che una curiosità. Oggi non è più così, i libertari

hanno ritrovato, dopo il 1956, non solo i propri morti ma anche le ragioni. E quel che accade alle verità che diventano vittoriose solo dopo la morte, dissolvendosi. Nello squalore di questa fedeltà sento il medesimo odore di cripta che è di certe cappelle protestanti. Eppure quanto di quelle, anche nel loro gelo, non è passato nel cattolicesimo dei nostri giorni. L'anarchia ha fecondato così, senza che ce ne avvedessimo, una buona parte degli operai e degli studenti; e Bakunin si è presa la sua rivincita su Marx.

## Il gelo del cimitero

Viviamo nelle paure di una identità irrigidita, di una fedeltà senza virtù. La fedeltà che retrocede a superstizione: questa può essere una delle facce del decadentismo. Le superstizioni sanno addobbare magicamente il dolore e la sconfitta. Il gelo del cimitero, la pietà dei canti stonati, delle bandiere sulla fossa ingiusta, la sera di noi gravati dal senso di un capitolo di storia che si chiude, di un triste futuro di persecuzione e di silenzi: tutto questo è stupenda scena della fedeltà, armonia della ripetizione: ma è anche inganno e conforto. Veniamo via che è buio fitto. Vittorio Sereni, Marco Forti e Giovanni Raboni camminano con me sulla ghiaia del vialetto. Ci sorpassano coppie di giovani, nelle loro vesti militaresche, il braccio di lui intorno alla spalla di lei, carichi – così immagino – di rancore e amore. Che cosa sarà di loro? Non so come ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l'orrendo coro dei giornali e questo assassinio del Pinelli, è davvero finita una età, cominciata ai primi del decennio.

È possibile il silenzio degli uomini dell'opinione, i difensori dello stato di diritto? Sì è possibile. La paura è veloce. Lo dico e i vicini sono della mia stessa opinione. Chissà che cosa ci porta il domani. L'alone di luce della città è davanti a noi in fondo a Viale Certosa e a Corso Sempione, oltre il Castello. Ci salutiamo, ci stringiamo le sciarpe al collo, ci separiamo, andiamo in cerca delle nostre auto sul piazzale.

Franco Fortini



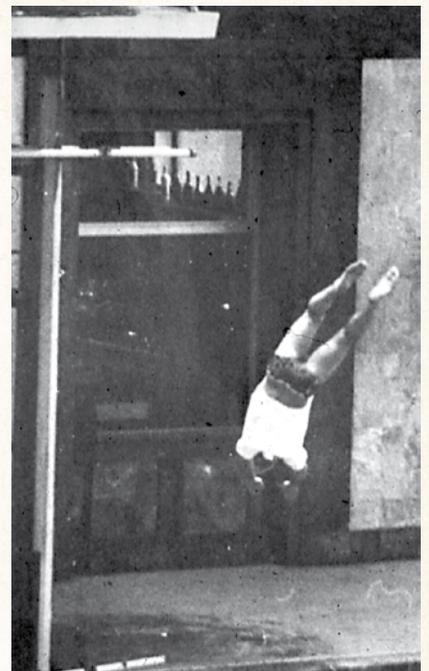
Carrara (Ms), cimitero di Turigliano - Particolare della tomba su cui è riportata la poesia di Edgar Lee Masters "Carl Hamblin", ripresa dall'*Antologia di Spoon River*.



**Milano, via Fatebenefratelli, Questura.**

**A sinistra:** la finestra, all'epoca dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi, su un cortile interno, dalla quale è "volato" Giuseppe Pinelli.

**Sopra e sotto:** 12 marzo 1972 - Due momenti della ricostruzione dell'episodio con il famoso manichino.



# Curioso e diverso

conversazione di Paolo Finzi con Paolo Pasi

**È in uscita l'ultimo libro del nostro collaboratore Paolo Pasi, il terzo edito con Elèuthera. Dopo Gaetano Bresci e gli antifascisti anarchici tra Ventotene e Renicci d'Anghiari, Pasi ricostruisce la vita di Giuseppe Pinelli. Un libro radicalmente diverso dagli altri sul nostro compagno, incentrato non sul suo assassinio in questura, ma prevalentemente sull'uomo, l'anarchico, il militante, il ferroviere. Una bella biografia (senza mitizzazione) di una bella persona. E di un'epoca vivace, sovversiva e complessa.**

**Q**uella di Pinelli è una storia strana. Si è sempre partiti e ci si è concentrati sulla fine, sulle ultime ore della sua vita, e poco si è indagato e scritto sulla sua esistenza, sulla sua persona, sulla sua scelta anarchica, sul suo rapporto con Milano, sulla sua diversità.

Dopo vari libri, romanzi, racconti, questo su Pinelli è il terzo dei volumi che Paolo Pasi pubblica con Elèuthera, tutti e tre accomunati dalla presenza di militanti anarchici. Nel 2016 Gaetano Bresci in *Ho ucciso un principio*, lo scorso anno Alfonso Failla e altri antifascisti perlopiù anarchici (tra il confino sull'isola di Ventotene e il campo di detenzione di Renicci d'Anghiari) in *Antifascisti senza patria*, e quest'anno – 50° anniversario della strage di piazza Fontana e dell'assassinio in questura di Giuseppe "Pino" Pinelli – una storia romanzata su quest'ultimo.

Curioso. Io sono tra quelli che imputano al giornalismo nostrano di essere perlopiù "smidollato", prono agli intervistati, capace solo di lisciarne il pelo, senza un minimo di spirito critico e di sana aggressività. E poi mi ritrovo qui nella redazione di "A" a intervistare il mio amico

(omonimo) Pasi, con in mano le bozze del suo libro, a chiedermi dove posso criticarlo, prendere le distanze, evidenziare una carenza. E non trovo niente da contestargli.

Io sono un suo lettore dichiaratamente entusiasta, mi piace come scrive, soprattutto su con quale serietà lavori, si documenti, intervisti, vada di persona sui posti (lo fece anche lo scorso anno trascorrendo – poveraccio – giorni e giorni a Ventotene per "vivere" l'isola). Lo so, particolarmente per questo suo ultimo libro, essendo stato una delle molte persone da lui incontrate per capire meglio la persona, le sue relazioni e più in generale il contesto di quei mesi.

Pasi si muove con onestà e sicurezza in un terreno rischioso e friabile quale è quello del romanzo storico. Che è quello della ricostruzione e dell'approfondimento della persona nel suo contesto, "inventandosi" che cosa pensava, poteva pensare o dire o sognare il "suo" protagonista in quella determinata situazione. Già nel libro sugli antifascisti al confino sull'isola di Ventotene, per esempio, si era inventato dialoghi ed espressioni del volto di Alfonso Failla, mio suocero, da me conosciuto un quarto di

secolo dopo quegli anni. Aveva, Pasi, inventato parole, tratti fisionomici, botta e risposta di grande efficacia e di (a mio avviso) assoluta sensatezza, che sembravano delle trascrizioni dal parlato o delle fotografie. Una modalità di scrittura spesso da altri utilizzata, che non manca di sorprendere ogniqualvolta ci si imbatte e la si senta frutto di un combinato disposto tra buona conoscenza del contesto generale e della singola psicologia personale.

*Rem tene, verba sequentur* (“Comprendi l’argomento, le parole seguiranno”) recita un aforisma latino attribuito a Marco Porcio Catone, detto il Censore. Si evidenzia, in questo libro, la conosciuta capacità di Paolo di riflessione e quindi di narrazione. E la bella scrittura, appunto, segue precisa nel linguaggio, musicale un po’ come le musiche che spesso Paolo esegue nelle presentazioni dei suoi libri.

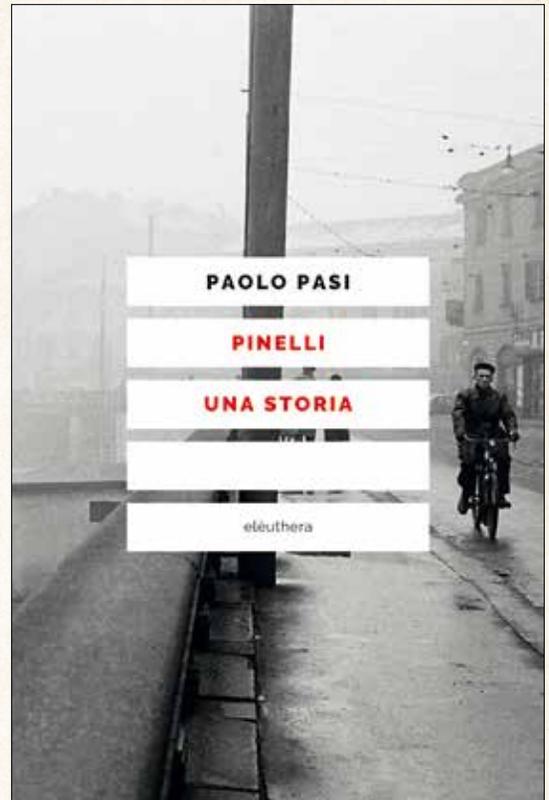
In questo libro Paolo “sente” Pino. Più volte, nel corso della nostra lunga chiacchierata, esplicita questa sua ammirazione, che non è mai piaggeria o spirito acritico.

### **Il matrimonio in chiesa, il libro donato a Calabresi**

Ci soffermiamo sul matrimonio tra Licia Rognini e Giuseppe Pinelli, nel 1955, proprio qui nel quartiere di Turro, nella chiesetta a poche centinaia di metri dalla redazione di “A” e anche dalla vicina sede di Elèuthera. Sì, un matrimonio religioso, in chiesa.

Paolo parla di sé, anche lui si è sposato in chiesa “nonostante”. Legge in questa scelta privata di Pino un ulteriore segno di apertura, di disponibilità umana – prima che ideologica – alle esigenze dell’altra/o. Come per quanto riguarda l’amore, che travalica convinzioni e convenzioni, così al cospetto di questa decisione. E cita *Il dilemma* di Giorgio Gaber, la canzone/poesia da me più apprezzata tra quelle del cantautore milanese, un’interrogazione profonda sul senso e sulle modalità dell’amarsi, in un contesto di coppia, di famiglia.

*Guarda che nella poltrona dove sei seduto si era seduto anche il buon Giorgio, oltre 40 anni fa*, gli dico scherzando. E confesso a Paolo che la frase “non per una cosa astratta come la famiglia, (...) ma per una cosa vera come la famiglia” mi ronza dentro da una trentina d’anni, senza una mia definitiva risposta. Sulla scelta del matrimonio in chiesa la penso, comunque, diversamente,



ma fa parte delle belle e tante diversità. Paolo, comunque, si ferma e ci ferma a riflettere. Un’altra cosa di cui si parla – è una di quelle più discusse nel mini-mondo anarchico & dintorni – è quella del famoso dono da parte di Pinelli di un libro, e che libro (*Antologia di Spoon River*) al commissario Calabresi.

Pasi ricorda che quando intorno alla metà degli anni ‘60 Calabresi entra in servizio alla questura di Milano, Pino segnala a Licia che appunto ce n’è “uno nuovo” in via Fatebenefratelli. “E sembra meglio degli altri, ci si può parlare”. Pino è persona naturalmente aperta, cerca il dialogo con tutti. Da militante conosce i ruoli e i limiti da essi imposti, ma da uomo sa e vuole andare oltre. Non era da Pinelli appiattare una persona (e il giudizio e le speranze) solo sulla divisa che indossava. Il suo umanesimo concretamente vissuto lo teneva radicalmente lontano da qualsiasi superficiale giudizio. E anche in questo Pino era quasi unico, anche in campo anarchico.

### **Il 1969, anno fondamentale**

Chiedo a Paolo che cosa gli abbia dato il lavorare a questo libro. *Mi ha dato* – risponde – *la possibilità di una rilettura di un anno importante*

come il 1969. Allora ero piccolo, avevo sei anni. Paolo sottolinea l'importanza del tutto specifica del 1969. C'era stato il '68, l'anno rimasto simbolo di un'epoca e di molte nuove cose e tendenze a livello mondiale. Ma Pasi richiama anche la nostra attenzione sul 1969, non solo perché nel suo ultimo mese, nel contesto della strage di stato per antonomasia, finisce la vita di Pinelli. *Se dovessi proprio caratterizzarlo con un episodio occorso in quell'anno, citerei la discesa umana sulla luna.* Che è una delle parti iniziali del libro.

*Per me 1969 vuol dire compiere i miei sei anni, e a quell'età ogni mese pesa. E tre mesi sono un bel viaggio. E poi i libri, la musica, il tenente Sheridan in quel "convitato di vetro" (la citazione è di Luciano Bianciardi) che è la televisione. E il 1969 – mi sono andato a rileggere i quotidiani – è anche l'anno della crescente paura, gli attentati, le voci sui golpe, e tanto altro. Sentivo mio padre parlare, cominciavo a guardare i TG, c'era questa paura strisciante che si sentiva in giro.*

## **Pino gli appare dunque una persona matura, equilibrata, non segnata da questa paura circostante.**

*Pinelli, no* – osserva Pasi, che dà una sua lettura personale del 1969 di Pino. *La libertà* – osserva – *contiene il rischio delle scelte, anche delle sconfitte.*

Pino gli appare dunque una persona matura, equilibrata, non segnata da questa paura circostante. *Non che il sentimento di paura gli sia del tutto estraneo. Quando, per esempio, riferisce ai compagni dell'atteggiamento sempre più ostile del commissario Calabresi, Pino ha chiaramente paura. Il commissario con cui aveva tentato non un dialogo, ma un rapporto anche umano sulla base di comuni letture, era cambiato e a quel punto qualsiasi possibile dialogo (e dono) era precluso. Siamo sulla soglia della fine.*

*Tornando a che cosa mi abbia dato scrivere questo libro, è stato anche un ritorno sui miei passi. Ripercorrere la storia di Pinelli ha allargato di molto (con la mia coscienza di adulto) il quadro di quell'anno. Scrivere mi ha permesso di incontrarmi in profondità con questa persona, che non ho conosciuto e che non conoscevo, al di*

*fuori di qualsiasi mitizzazione. Ricordiamoci che Pinelli non era una persona famosa, per esempio un Che Guevara, ma una persona semplice che sotto i riflettori dei mass media sarebbe finito, e in grande misura, dopo la sua morte.*

Pasi insiste su questo vero e proprio umanesimo anarchico di Pinelli, nel solco della migliore tradizione militante dell'anarchismo. Gli sembra, e quasi me ne chiede il consenso, che Pinelli non nutrisse sentimenti di vendetta e di odio, sempre e comunque, per chi indossava una divisa.

Gli confermo che l'anarchismo di Pino si situava nel solco etico-politico della lezione malatestiana. Quello espresso nella lettera a Faccioli. Contrario culturalmente alla violenza, ma riottoso a rinunciarvi quando si sia sotto attacco. Un dramma e un dilemma eterni, per gli anarchici ragionanti. Che in Pino si sposava con la sua grande attenzione e simpatia per i filoni nonviolenti, interni o attigui che fossero all'anarchismo e al movimento anarchico. Ne ho parlato esplicitamente con Licia, quando sono

andato a trovarla dopo aver letto il libro di Pasi, e mi ha dato conferma della sensibilità di Pino in materia. Rifiuto profondo delle ingiustizie, spinto ad agire per combatterle, non per spirito di vendetta ("non siamo i vendicatori del mondo" sosteneva già Errico Malatesta) ma sempre richiamandosi alla comune

umanità.

*Il Pino che si staglia dalle testimonianze raccolte* – spiega Pasi – *mi appare mosso da una sensibilità unica nel circolo della Ghisolfa, frequentato in gran parte da persone più giovani di lui. Questa sua grande capacità di porsi come cerniera tra l'anarchismo storico, con i suoi rigorosi valori etici e la propria cultura politica, e le nuove idealità e modalità dei cosiddetti capelloni, degli obiettori di coscienza, dei nonviolenti di varia ispirazione, è davvero unica. E segnala un'apertura mentale non comune e non indifferente.*

## **Nino il fascista**

Nessuno è perfetto. Per fortuna, vorrei dire. E nella storia degli ultimi concitati mesi del 1969 (della vita di Pino: ma questo lo sapremo dopo) c'è il rapporto con Antonio Sottosanti, noto (non a caso) come "Nino il fascista", con cui Pinelli entra in relazione perché porti dei soldi e cibo in carcere ad alcuni degli anarchici detenuti per i

due attentati milanesi del 25 aprile 1969, rispettivamente alla Stazione Centrale e alla Fiera Campionaria. Rapporti con i fascisti? Gli opposti estremismi che si toccano, addirittura collaborano? Niente di tutto questo, spiega Pasi. Che non assolve né condanna Pinelli. Cerca di capire. Cerchiamo di capire. È un segno della grande confusione che c'era allora sotto il cielo. Nessuna confusione tra fascisti e antifascisti, ma quando si

aveva a che fare con la marginalità che era ben presente anche negli ambienti anarchici e in generale della "contestazione", simili ingenuità (a dir poco) potevano accadere e accaddero. In Pino era presente la volontà di aiutare anche da un punto di vista giudiziario i compagni in carcere, e Sottosanti era un possibile testimone in favore di uno degli arrestati.

*La "questione Merlino" – chiarisce Pasi – era di tutt'altro spessore. Lì ci troviamo di fronte alla grave infiltrazione di un noto fascista dentro a un gruppo, il 22 marzo romano. Sottosanti non è un "compagno" del circolo anarchico "Ponte della Ghisolfi", solo una persona esterna con cui Pinelli ebbe un rapporto operativo. Pino gli firmò un assegno per rimborsarlo delle spese sostenute per l'ultima trasferta milanese, quando Sottosanti confermò ai magistrati l'alibi per Tito Pulsinelli, uno dei giovani anarchici in carcere. Mi appare come il gesto di uno che non ha niente da nascondere, anzi, di un uomo in buona fede.*

Il discorso si sposta sull'invasività dell'opera dei mass media e degli apparati dello Stato in merito a Pinelli. Iniziata già quando Pinelli era vivo – si pensi al tentativo (fallito) di coinvolgerlo nelle inchieste sugli attentati ai treni dell'agosto 1969, alla vera e propria campagna di criminalizzazione della vita e dell'etica di Pinelli dopo la sua morte.

Pasi ricorda tra l'altro l'insistenza con cui venne bollato come "anarchico individualista", etichetta



Roma, 1-4 maggio 1958, Licia Rognini e Pino

storicamente utilizzata per i più riconosciuti attentatori. Mentre Pino, nel caleidoscopio dell'anarchismo, era sempre stato un militante del movimento anarchico, serio, responsabile, organizzato: sia quando era membro di gruppi e/o di circoli, sia come lavoratore impegnato nelle lotte.

Proprio in quel 1969 fu tra i promotori del rilancio dell'Unione Sindacale Italiana a Milano, una storica organizzazione sindacale libertaria molto attiva prima del fascismo e ricostituita, seppure molto più piccola, nel secondo dopoguerra.

## Pietro e Pino

*Pietro Valpreda lo conobbi nel 2001, quando volli intervistarlo dopo la condanna all'ergastolo (poi cancellata in appello) dei neofascisti Zorzi e Maggi. Mi fece subito simpatia, per il suo carattere genuino, aperto, estremamente empatico – ricorda Pasi. Avevo poco meno di 40 anni e piazza Fontana rappresentava per me una specie di buco nero della storia. Pinelli era l'altra vittima della strage, che aveva pagato nell'immediato.*

*Erano due figure per me complementari, mi sembravano un tandem. Poi con il passare del tempo e la raccolta da parte mia di tante testimonianze, tra cui le tue, ho scoperto che*

*c'erano delle diversità, anche caratteriali: Pinelli spesso più schivo, rigoroso, attento all'auto-regolamentazione. Di Valpreda mi sono fatto l'idea di uno più plateale, a tratti spaccone ma – ripeto – vero, onesto. Mi sembrano, ora, la dimostrazione del carattere composito del movimento anarchico dell'epoca.*

Paolo Pasi parla con calma, soppesa le parole, propone con modestia, quasi interrogando l'interlocutore, il risultato dei suoi studi e delle sue riflessioni. Ha palesemente simpatia per le idee, la storia, il mondo degli anarchici. Ma non concede niente alla retorica, al "già detto e sentito": questo suo libro, godibile nella scrittura, resta assai rigoroso anche quando palesemente inventa.

Un esempio. Novembre 1969, manifestazione, cariche della polizia, risposta violenta di una parte dei manifestanti. Un poliziotto rimane ucciso, forse vittima di un'arrischiata manovra del conducente del blindato su cui si trova. Paolo descrive quasi nel dettaglio quello che probabilmente prova, in diretta, Pino. Il suo dialogo con Cesare Vurchio, l'unico suo coetaneo nel circolo anarchico. E al rientro a casa la sera, Pasi ci descrive un Pino pensieroso, turbato, molto teso, seduto sul bordo del suo letto, appunto in casa, a riflettere, quasi a parlare ad alta voce con se stesso. Valeva la pena reagire con quella violenza alle cariche poliziesche? Non si era ecceduto? Pensa e ripensa, Pino.

Non è Licia, l'unica maggiorenne in casa (non in camera) con lui quella sera, ad aver raccontato alcunché a Paolo. È palesemente e indiscutibilmente una sua ricostruzione senza pezze d'appoggio. Non un falso, sia ben chiaro, ma potenzialmente sì. È qui che, a mio avviso, saltano fuori la serietà e la credibilità di Pasi – e forse in genere di altre simili ricostruzioni.



**Pino a Senigallia, 1963**

Paolo può farlo perché ha saputo entrare in profondità nel cuore e nel cervello di Pinelli. Può osare l'invenzione, la supposizione. Ne ha titolo, a mio avviso. E qui sta la sua grande capacità ricostruttiva.

È così che ha voluto e saputo ridarci un Pinelli a tratti "inventato" ma vero. Robe da far tremare i polsi. Ma anche un aiuto vero, da leggere sempre criticamente (ma tutto va sempre letto criticamente), per capire un uomo, un paio d'anni decisivi della nostra storia, una pagina di storia del movimento anarchico e di storia italiana così ricca di insegnamenti per il nostro agire oggi, 2019.

*Paolo Finzi*



# Canzoni da una finestra

## Florilegio per Pino Pinelli

di Alessio Lega

**Una ventina di canzoni (o di citazioni) sul ferroviere anarchico e sul suo assassinio in questura testimoniano ancora una volta il legame tra la musica, i cantautori e le vicende più significative della storia sociale italiana.**

*non ci vuole molto a capire che niente,  
niente è cambiato  
da quel quarto piano in questura,  
da quella finestra*

Quel volo di cinquant'anni fa. Pino Pinelli che vivo o tramortito o già cadavere - quale delle ipotesi è la più crudele? quale spinta è più infame? - come un lampo, come un bengala nel buio, cadeva illuminando a giorno "la notte della Repubblica". E già, perché se Pinelli è senza dubbio "una storia quasi soltanto mia" (quanto pesa d'amore e di orgoglio quel "quasi"? così s'intitolava il libro-intervista a Licia Pinelli, del caro Piero Scaramucci, recentemente morto), e anche una storia "nostra", di noi compagni anarchici, proprio per questo non può essere una memoria solo nostra. L'uccisione dell'anarchico Pinelli, del galantuomo, del lavoratore, del padre di famiglia, del marito Pinelli, è l'uccisione di un uomo esemplare, che mette sotto accusa il sistema che lo condanna e lo giustizia (lo assassina) senza processo.

Difatti questa storia fu percepita come una ferita collettiva, lo sfregio tutt'oggi presente sul volto turrito della giustizia repubblicana ("l'ultima

giustizia borghese si è spenta"). Pinelli è la quintessenza di quell'orrore neo-fascista che si chiama Piazza Fontana. L'uomo riottoso ma cristallino si presenta alla questura, forte della propria innocenza, sul proprio motorino, coi propri piedi, non trascinato in catene. Dopo un fermo illegalmente prolungato, ne sortirà dalla finestra, cadavere, accusando col volo i suoi boia. Non scrivo queste righe per aggiungere la mia voce a quella delle tante straordinarie analisi che ha suscitato questa vicenda. Introduco semplicemente i temi di una ricognizione, a volo d'uccello, che non ha l'ambizione di essere esaustiva, ma il più plurale possibile, delle voci che hanno cantato canzoni dedicate a Pino Pinelli, anche magari solo per accenni. Se ogni canzone è in fondo una canzone d'amore, la figura di Pino Pinelli ha suscitato attorno a sé un'onda d'amore che ha pochi eguali nella storia del canto.

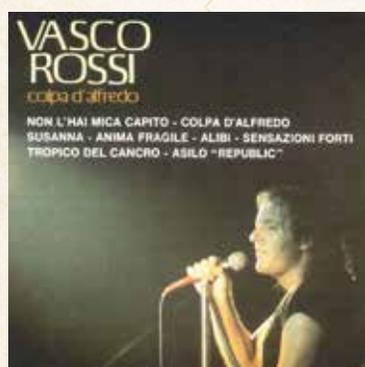
Abbiamo iniziato in epigrafe con **Claudio Lolli**, il più appartato fra i mostri sacri della canzone d'autore classica, quella degli anni settanta: bolognese come Dalla, Claudio Lolli è un poeticissimo e implacabile accusatore del falso

benessere della sua paciosa città, la “più rossa d’Italia”, la “più felice”. In un album giustamente ritenuto un capolavoro “Ho visto anche degli zingari felici”, inserisce una canzone sulla strage



del treno Italicus (4 agosto 1974), lì si trovano questi versi:

*Agosto. Che caldo, che fumo,  
che odore di brace.  
Non ci vuole molto a capire  
che è stata una strage,  
non ci vuole molto a capire che niente,  
niente è cambiato  
da quel quarto piano in questura,  
da quella finestra...  
Un treno è saltato.  
("Agosto" 1976)*



Non ci allontaniamo molto dalla Bologna di Lolli, arriviamo giusto alla provincia modenese di **Vasco Rossi**, per ritrovare in un suo brano del 1980, sul suo terzo Lp “Colpa d’Alfredo”, un’allegoria della socialdemocrazia e dell’ossessione del controllo. “Asilo Republic” adombra un mondo in cui i cittadini non sono considerati adulti in grado di scegliere, e se non bastano le feste e la farina a tenerli buoni, toccherà ricorrere alla forza... pardon,

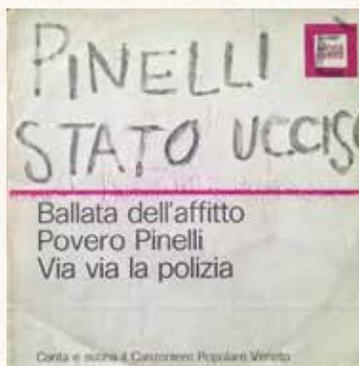
un’incidentale finestra:

*I bambini dell’asilo stanno facendo casino  
ci vuole qualcosa per tenerli impegnati  
ci vuole un dolcino, ci vuole uno spino.  
Dice che è stata una disattenzione  
della maestra e subito uno si è buttato giù  
dalla finestra.  
Oddio che cosa si può inventare  
oddio che cosa possiamo dire  
quando sua madre arriverà s’incizzerà.  
("Asilo republic" 1980)*

Abbiamo voluto iniziare da due canzoni scritte a distanza di qualche tempo dai fatti, per testimoniare come nella società italiana la questione Pinelli restasse sospesa come un macigno sulla coscienza sociale, e se non stupisce che venga a mente a Lolli nel momento in cui parla di un’altra strage, più singolare appare il brano di Vasco. Ma ritornando indietro, alle canzoni che immediatamente narrano il fatto, viene in mente la riscrittura operata non solo sulla melodia, ma anche sulla struttura narrativa di un canto socialista dedicato a Matteotti, così diffuso a suo tempo da passare nel repertorio delle mondine. Pare sia opera di **Luisa Ronchini**, anche se io l’ho sentita cantare spesso da **Giovanna Marini**. “Povero Matteotti / te l’hanno fatta brutta” diventa:

*Povero Pinelli te l’hanno fatta brutta  
e la tua vita te l’han tutta distrutta!  
Anonimo e innocente amavi l’anarchia  
per questo t’hanno preso e t’han portato via.*

*In una stanza nera ti hanno interrogato  
e poi dal quarto piano ti hanno suicidato.  
E mentre che cadevi avevano paura  
che tu gridassi forte “Mi ha spinto la questura!”.  
("Povero Pinelli" 1971)*





A questo punto corre l'obbligo di citare la più bella, la più famosa, la più diffusa "Ballata del Pinelli" (nota anche con l'incipit "Quella sera a Milano era caldo") composta da **un gruppo di militanti mantovani**. Anche in questo caso si tratta di una riscrittura sulla melodia nota di un canto anarchico e socialista "Il feroce monarchico Bava" o "L'inno del sangue". Molto potente l'accostamento (per il potere evocativo della melodia) di due stragi "di Stato" avvenute a 70 anni di distanza, nella medesima città di Milano.

La prima nel maggio del 1898 per reprimere i moti contro il carovita, la seconda nel dicembre del 1969 nel contesto dell'autunno caldo e della contestazione studentesca. La prima firmata da Re Umberto I, mandante del boia generale Bava Beccaris (che fu premiato con un'onorificenza per aver sparato sulla folla indifesa), la seconda anonima, ma sprofondata in un innominabile intrigo di neofascisti, servizi segreti, piani di destabilizzazione, complicità ministeriali. Anche il truce riferimento alla vendetta ("Calabresi e tu Guida assassini... la vendetta più dura sarà") sembra richiamare il vendicatore Bresci, che nel 1900 confessò che a spingerlo al regicidio fu proprio l'indignazione per la strage di Milano.

*Quella sera a Milano era caldo  
ma che caldo, che caldo faceva.  
"Brigadiere, apra un po' la finestra"  
ad un tratto Pinelli cascò.*

*"Signor questore, io gliel'ho già detto,  
lo ripeto che sono innocente:  
anarchia non vuol dire bombe,  
ma giustizia, amor, libertà".*

*"Poche storie, confessa Pinelli,  
il tuo amico Valpreda ha parlato:*

*è l'autore del vile attentato  
e il suo socio, sappiamo, sei tu".  
("La ballata del Pinelli" 1970)*

Questa canzone fu affidata in un primo tempo a **Joe - Giuseppe - Fallisi**, giovane militante anarchico, amico di Pinelli, attivo nel movimento studentesco e futuro tenore (decenni dopo diventato pubblico sostenitore del nazismo), che auto-produsse il 45 giri con questo brano, rivisitato in modo minore con le ovvie variazioni di melodia, con aggiustamenti e numerose strofe in più a sancire la distanza coi "progressisti e recuperatori", insomma mettendo le mani avanti sul rischio di "normalizzazione" a sinistra del caso Pinelli.



*In dicembre a Milano era caldo  
Ma che caldo che caldo faceva  
(...)  
Ti hanno ucciso spezzandoti il collo  
Sei caduto ed eri già morto  
Calabresi ritorna in ufficio  
Però adesso non è più tranquillo.  
...  
"Progressisti" e recuperatori  
Noi sputiamo sui vostri discorsi  
Per Valpreda Pinelli e noi tutti  
C'è soltanto una cosa da far.*

*Gli operai nelle fabbriche e fuori  
Stan firmando la vostra condanna  
Il potere comincia a tremare  
La giustizia sarà giudicata.  
("La ballata del Pinelli" 1970)*

Un'intuizione poetico/teatrale ce l'ha il cantastorie siciliano - ma attivo per cinquant'anni sulla piazza milanese - **Franco Trincale**, che rende la concitazione dell'ufficio della questura nei momenti dopo il volo di Pinelli:



*E persiru la testa  
e non sannu cosa dire  
(...)*

*Era quasi mezzanotti  
e caddi nella corti  
e strisciò lu cornicioni  
che era sotto a lu balconi.  
Era morto sull'istanti  
steso a terra malamenti  
ma pareva fossi morto  
un istante precedenti.  
Lu questore dissi poi  
non l'abbiamo ucciso noi!*

(“Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli” 1970)

Di grande forza tragicomica è il brano di **Dario Fo** e **Paolo Ciarchi** “Quella sera cascava Pinelli”, che alterna un ritornello di gusto popolare, tipo gioco dei bambini (“Apri la



finestra, butta nel cortile, tieniti la scarpa”) alla ridda di giustificazioni grottesche date via via sull'accaduto dai presenti:

*Quella sera cascava Pinelli*

*- Apri la finestra, butta nel cortile, tieniti la scarpa -  
Calabresi “Qualcuno ha parlato, fra non molto  
sarai suicidato”*

*Calabresi “Sarai sul lastrun!”*

*Chi è questo Pinelli? Ah? Quell'anarchico che è  
venuto giù!*

*Oh! L'ho letto sul giornale, ma è stata una  
disgrazia,  
ma poveraccio!... Ma pensa: da una finestra è  
andato a volare!*

*“Vi assicuro, non c'entro niente, è stato che s'è  
buttato,  
ma quel poveraccio ha buttato una sigaretta, poi  
subito dietro,  
s'è buttato perché non l'aveva del tutto fumata  
e allora per riprendersela subito... Per una cicca lui  
s'è buttato.*

*È arrivata subito un'autolettiga, oh! Che velocità!  
Appena cascato lei era già là.*

*Come mai così presto? Come mai così presto?  
L'abbiamo chiamata subito, anzi prima,  
prima ancora che cadesse, perché non si sa mai...  
Ah, che bello, che bello potersene andare così,  
senza ombrello, giù da una finestra e finir sul  
lastrun!”*

(da “Pum Pum chi è, la polizia” 1972)



Rimasta molto nota, soprattutto nell'interpretazione degli **Yu Kung**, “Luna rossa” (o “Piazza Fontana”) di **Claudio Bernieri**, che colloca l'assassinio di Pinelli all'interno della strage, dando il vivido ritratto della vita in città quei giorni:

*Il pomeriggio del dodici dicembre  
in piazza del Duomo c'è l'abete illuminato  
ma in via del Corso non ci sono le luci  
per l'autunno caldo il comune le ha levate*

*In piazza Fontana il traffico è animato  
c'è il mercatino degli agricoltori  
sull'autobus a Milano in poche ore  
la testa nel bavero del cappotto alzato*

*Notti di sangue e di terrore  
scendono a valle sul mio paese  
chi pagherà le vittime innocenti?  
Chi darà vita a Pinelli il ferroviere?*

*Ieri ho sognato il mio padrone  
a una riunione confidenziale  
si son levati tutti il cappello  
prima di fare questo macello*

*No, no, no, non si può più dormire  
la luna è rossa, rossa di violenza  
bisogna piangere i sogni per capire  
che l'ultima giustizia borghese si è spenta  
("Luna rossa" 1971)*



Se gli Yu Kung suonano questo brano con delle reminiscenze folk irlandesi, confezionandolo con un gusto quasi pop - ma il testo tradisce la sua natura militante e di protesta - ci sono due canzoni ancor più esplicitamente pop, si tratta di "Ballata per un ferroviere" di quel **Riccardo Mannerini** che collaborava con de André e "Troppo fredda la notte" di **Franchi Giorgetti e Talamo**, spesso riproposta anche questa dagli Yu Kung.

*Un ferroviere era quel tale  
che per morire scelse Natale.  
Da una finestra entrò nella storia  
che parla di fame, non certo di gloria*

*Aveva due figlie, un'idea, un mestiere  
credeva nel dire e non nel tacere  
per essere pulito di dentro e di fuori  
rischiava la vita fra i locomotori.  
("Ballata per un ferroviere" 1970)*

*Troppo fredda la notte  
Per le mie calde speranze  
I libri lasciati a casa  
E gli amici di tante sere  
La mia buona compagna  
E le parole vere*

*Troppo stupida morte  
Come strappare un fiore  
Che gioca col colore del cielo  
Così scagliare una vita sull'asfalto*

...  
*Troppo in fretta alla tomba  
In un mattino d'inverno  
Hanno chiuso con le mani affannate  
Annaspano ancora nella finzione  
Non sanno coprire la loro intenzione.  
("Troppo fredda è la notte" 1972)*

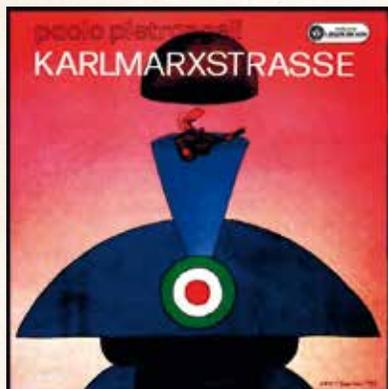


La triade dei grandi cantori di protesta, i componenti del Nuovo Canzoniere Italiano che incidevano (spesso) per i Dischi del Sole, ovviamente non rimase inerte di fronte a una vicenda come quella di Piazza Fontana e di Pinelli. Iniziamo dunque dal decano **Fausto Amodei**, che puntando esplicitamente sulla coscienza antifascista, nell'anno del referendum sul divorzio, ricorda che uno dei difensori dell'indissolubilità del matrimonio aveva le mani macchiate di ben altro sangue e intrighi:

*Ad Almirante rispondiamo no!  
Ieri era il boia ed oggi è il mandante,  
ad Almirante rispondiamo no.  
Su quella scheda scriveremo no!*

*Contro le bombe di Ventura e Freda,  
su quella scheda scriveremo no.  
("L'ultima crociata" 1974)*

*Gli sbirri fascisti ancora sono protetti  
da quei vecchi protettori, sempre da quelli  
che un tempo gli han fatto uccidere Gobetti  
e adesso gli fanno uccidere Pinelli.  
("Non è finita a Piazza Loreto" 1970)*



**Paolo Pietrangeli** in una canzone che celebra ironicamente la fine del '68, ne attribuisce ironicamente le cause a diversi fattori:

*Son bastati pochi mesi  
Qualche po' di Calabresi  
Una Guida non sicura  
Poco allegra è la Ventura  
Mentre  
Chi di solito Restivo  
Se ne stava tutto schivo  
Ha suonato le sue trombe  
Per far rosse quelle bombe  
Con Rumor  
("È finito il 68" 1974)*

**Ivan Della Mea**, il più grande poeta e cantore comunista di quel tempo, concepisce una sorta di ballatona fondendo varie strofe d'osteria e disseminandole di riferimenti alle vicende che prendiamo in esame: alcuni nomi - a distanza di tanti anni - non ci dicono più molto, ma la maggior parte sono passati dalla cronaca alla triste storia della strategia della tensione:

*Che gelida manina mai nessun la scoprirà  
cercar non giova il killer non si trova  
e per fortuna c'è una viola in questura  
e noi la CIA l'abbiam vicina.  
(...)*



*Anche quest'anno gli è un gran Bonanno,  
bono per piccoli e grandi borghesi:  
gli è meno bono per i Calabresi,  
su gente, Allegra che 'un c'è malanno;  
e allora avanti, fino a che  
c'è un quarto piano anche per te.*

*Nei campi d'oro cresce lo grano,  
sopra quell'albero ci canta un Merlino;  
è brutto e nero, ma se lo cacci via  
lui corre a dirlo alla sua CIA;  
e allora, amico, credi a me:  
c'è una finestra anche per te.*

*Metti una viola nei calamari  
dona una prece ai tuoi Sottosanti,  
stai bene attento a non fare Rumor,  
occhio alla guida e vai avanti,  
e vai avanti fino a che  
trovi un traliccio anche per te.*

*Consigli per i turisti:  
NON MANGIARE WURSTEL CO' RAUTII!  
OCCHIO ALLA FREDA!  
NON ANDARE ALLA VENTURA  
E ALMIRANTE L'ITALIA, PER BIRINDELLINA!  
IN CASO DI PERICOLO CERCARE SOCCORSIO.  
("La balorda" 1972)*

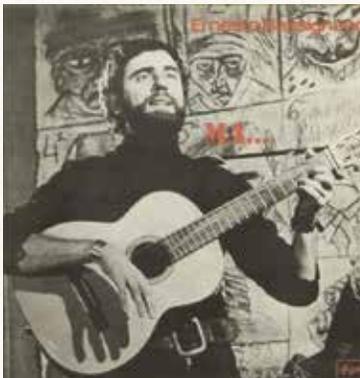
In una canzone (forse) di **Alberto D'Amico**, dedicata al violento servizio d'ordine del Movimento Studentesco (i Katanga) si fa la storia della manifestazione nel primo anniversario di Piazza Fontana, finita con la tragica morte di Saverio Saltarelli colpito da un candelotto sparato ad altezza d'uomo:

*Dodici dicembre a Milano,  
manifestazione per la Spagna,  
passa un corteo partigiano  
coi carabinieri alle calcagna.*



*Poi si scioglie, alcuni vanno via,  
altri restan lì coi pugni alzati,  
a gridare "Viva l'Anarchia,  
Guida, Calabresi fucilati!"*  
(*"Katanga"* 1972)

**Ernesto Bassignano**, cantautore romano dell'ambiente del Folkstudio, all'epoca assai legato al Partito Comunista, canta:

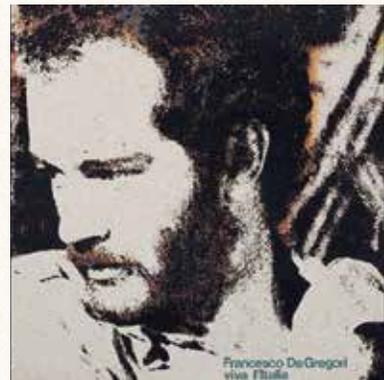


*Per ogni bomba che non porti una firma  
sempre un Valpreda bello e pronto ci sarà  
sarà trovato con le mani nel sacco  
il giorno stesso che madama lo vorrà.*

*Mentre per gli altri quelli che negano  
una finestra sempre aperta ci sarà  
diranno che non ha retto alle accuse  
si son sottratti alla verità.*  
(*"Le bombe"* 1970)

Voglio concludere il mio excursus con due canzoni - una rimasta nell'ombra, l'altra celeberrima e riproposta sovente in nuove interpretazioni - di due dei massimi cantautori italiani: **Enzo Jannacci** e **Francesco de Gregori**. Il primo sfiora il tema della morte per strage che coglie una casuale passante a Milano, l'altra è un raro caso di canzone patriottica,

nazional-popolare da sinistra, che conclude un sapido elenco di vizi e virtù italiani, proprio con una strofa che lega l'Italia scampata al rischio del Golpe con quella che seppe resistere al nazifascismo:



*Una tristezza che si chiamasse Maddalena,  
l'hai lasciata morire con gli altri  
una sera di un 12 Dicembre  
senza il coraggio di alzare una mano  
o, Signore, la faccia.*  
(*"Una tristezza chiamata Maddalena"* 1969)

*Viva l'Italia,  
l'Italia del 12 dicembre,  
l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre,  
l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste,  
viva l'Italia, l'Italia che resiste.*  
(*"Viva l'Italia"* 1980)

Alessio Lega

# Le copertine di "A"

dedicate a Pino e alla strage di stato

**LA RIVOLTA  
LIBERTARIA DI  
KRONSTADT**

**Fuori  
straccioni!**

**INTERVISTA CON  
L'AVVOCATO DI  
VALPREDÀ**

**ANARCHIE  
IL MEDICO  
DELLO STATO**

**SEI ANARCHICO  
DUNQUE  
TERRORISTA**

**I Faraoni  
vanno sulla  
luna**

**Uno scritto  
di NOAM  
CHOMSKY**

2 (marzo 1971)

**MILANO: SCARCERATI  
I COMPAGNI**

**E' possibile  
una teoria rivoluzionaria  
delle comuni?**

**LAGER PER SFRATTATI**

**PREPARATI DAI FASCISTI  
DI TREVISO  
GLI ATTENTATI DEL 1969?**

**Trieste: la riscoperta  
dei consigli**

**LETTERA DALLA SPAGNA**

5 (giugno 1971)

**VALPREDÀ  
E' INNOCENTE  
LIBERIAMO  
VALPREDÀ**

**L'ANARCHICO  
ROCCO  
PALAMARA  
E' EVASO  
DAL CARCERE  
DI LOCRI**

7 (ottobre 1971)

**INTERVISTATO L'ANAR-  
CHICO LATITANTE**

**Lavoro manuale  
e lavoro intellettuale**

**MARKISMO  
E ANARCHISMO**

**Il "mostro" che fa paura  
allo stato**

**DI LAVORO SI MUORE**

**Reich e l'orgone**

**MILANO DUE ANNI DOPO**

9 (febbraio 1972)

**LA PISTA TRICOLORÈ  
NON SI FERMA  
A FREGATELLA E VENTURA**

**L'anarsindacalismo  
in Svezia**

**IL PADRONE, IL MEDICO  
E L'ECOLOGO**

**Libertari ed autoritari  
nella Prima Internazionale**

**L'autunno tiepido  
dei sindacati**

**LA Cospirazione  
DI SCOTLAND YARD**

**VALPREDÀ  
LIBERO  
SUBITO**

14 (settembre 1972)

**rivista anarchica**

**1969/1979**

**ANARCHIA**

**GLI ANARCHICI NON  
ARCHIVIANO**

79 (dicembre 1979 / gennaio 1980)

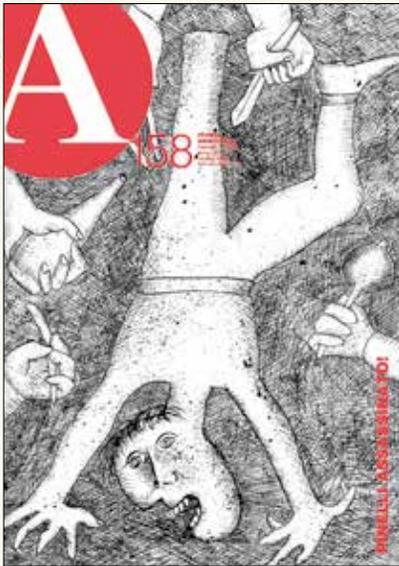
**rivista anarchica**

**Valpredà  
è innocente**

**la strage  
è di stato**

**processiamo  
lo  
stato**

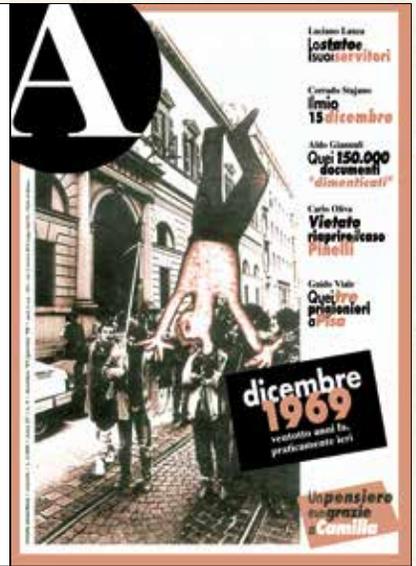
89 (febbraio 1981)



158 (ottobre 1988)



168 (novembre 1989)  
**1969/1989 PINELLI  
LA CRIMINALITÀ DEL POTERE**



241 (dicembre 1997 / gennaio 1998)



309 (giugno 2005)



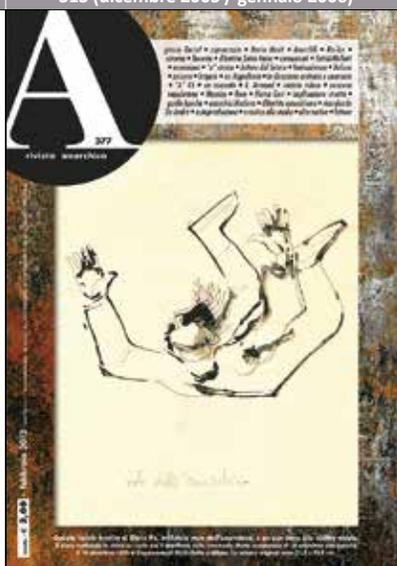
313 (dicembre 2005 / gennaio 2006)



330 (novembre 2007)



375 (novembre 2012)



377 (febbraio 2013)



391 (estate 2014)